

Dal sito www.mori.bz.it

LA

MERDEIDE

CANTI TRE

DELL' A. PENONCELLI

Et de stercore

Davidde.

Arbitror ut stercora

S. Paolo.

*Stercuzio un nume fu d'egregio uffizio,
Perchè alle genti stolide e briache
Era la deità di quel servizio.*

Salvator Rosa.

Scrivono le Vendemmie, e la Merdeide.

Il medesimo.

IN CACHERANO

DALLE STAMPE DI BERNARDO CULATI.

PRESSO FABRIANO MEDARDO STROZZINO,

Libraio all' insegna del Mappamondo.

Angelo Penoncelli (da non confondere con Angelo Pennoncelli di poco posteriore) nacque poco dopo il 1750 a Torino; forse medico.

Con altri giovani fondò nel 1776 la Società Carolina (ben presto sciolta), con lo scopo di coltivare le lettere italiane. Si distinse per lepidezza.

La Merdeide dovrebbe essere della fine del Settecento.

Edoardo Mori

SONETTI PROEMIALI.

I.

Io contemplo uno Stronzo colossale,
 Rotondo, lavorato alla grottesca,
 Fatto, cred' io, dal culo di Francesca,
 Che, come tutti sanno, è un cul badiale.

Questo Stronzon, qual cerro principale,
 Se ne sta duro: invita a dolce tresca
 La dama leziosetta, e la fantesca:
 E par che dica: a me la man gioviale.

Stronzo, re degli Stronzi neri e bigi,
 Capace solo di cavar la fame
 A tutti quei ché portano i barbighi.

Venga quì Apelle, e traggane il disegno;
 E l' intagli Lisippo in un bel rame;
 Sarà della MERDEIDE un quadro degno.

II.

Mi farian bestemmiar certi cotali,
Cui sembra ch' io commetta un crimin-lese,
Lodando in versi cose naturali,
Anzi cose da noi nate e discese.

Eppur danno costor lodi immortali
A quelli che cantaro il mal francese,
Il fuso, il forno, i corni, e gli orinali,
Ed altro assai più sconcio e più scortese.

Se solo il canto mio loro dispiace,
Alla buon' ora, non lo leggan mai,
E lascin me vivere in santa pace.

E senza andar formando tanti guai,
Ognuno fa quello che più gli piace:
E fanno essi ogni dì quel ch' io cantai.

III.

Del pedantesco stuol gli archimandriti,
Che pretendon dar legge in poesia,
Mi chiaman reo di lesa cortesia,
Merda e Cacar se dico in versi arditi.

Ignorano i miei cari scimuniti
Quanto questo in natura onesto sia:
Ignorano d'autor qual compagnia
Tali materie onestamente additi.

To, *stercora* in san Paolo si legge;
To, *concacarunt*; to, *merdis* si trova
In Fedro: e questi Autor nessun corregge.

Ma solo condannar certo non giova:
Gioverà ben, se scritta è la lor legge,
Che a forbirmene il culo io faccia prova.

IV.

Chi pisciando o cacando va sporcando
 Del Cacatoio il nobile sedere,
 Lasciati, mio Martin, persuadere,
 Ch'è un egoista, un porco, un uom nefando:

Un egoista, perchè al suo comando
 Crede solo il Comune; e se piacere
 Egli ha nello sporcarlo, dee vedere
 Altri con pena andarlo poi nettando:

Un porco, per ragion chiara, evidente,
 Mentre sporca un Seder, cui vanno tutti,
 In un modo il più sozzo, il più iadecente:

Un uom nefando, perchè vuol che perda
 Altri il tempo in nettarlo, o che si brutti
 L'illustre Deretan d'orina o Merda.



CANTO PRIMO.

Alla carlona in stil berniesco io bramo
Di cantare, non donne, non eroi,
Per quanto forti gli uni noi chiamiamo,
Per quanto belle l'altre chiamiam noi:
Canto la MERDA, ed a ragion la chiamo
Degna di canto per li pregi suoi.
Chi al nome suo, non che all'odor patisce,
Si faccia in là, se 'l canto non gradisce.

Tu, Tersicore, in sen mi piscia e cacca,
Onde ealor ne senta il cor, la mente,
E vigor prenda la mia vena fiacca.
Invoco te, non perchè sei parente
Della cetra, che me mai non istracca;
Ma perchè dal tuo nome facilmente
(Quel che a me importa) Stercore si fa,
Se, tolto il jota, il sigma avanti va.

Caco, ~~timor~~ dell' Aventino bosco,
 Antico e sì famoso predatore,
 Che per l' infamia ancora vivi nosco,
 E col tuo nome al mondo dàì terrore,
 Tu che l' orecchio sordo e l' occhio losco
 Non hai, dagli orecchiuti cigni in fuore,
 Non che dá' buoi, da' muli, e dalle vacche,
 Fa che stian le mie rime benchè stracche.

Donna gentil, del sesso femminile
 Ornamento e splendor, tu che a cavallo
 Vai sì bene di vespro e di mattino,
 E bella e grande sei, e spicchi in ballo,
 Se un r al nome tuo desse il destino,
 Che Merda allor direbbe senza fallo,
 Non ad altri che a te consacrerai,
 O novella Ciprigna, i versi miei.

Or pregare il destin che il doni, è vano.
 Ma perchè 'l nome tuo è un po' simile
 A quel ch' io canto, e merita onor sovrano,
 E per farti sì bella e sì gentile
 Natura liberal slargò la mano,
 Piacemi d'onorarti col mio stile;
 Ed a te di gradirlo non dispiaccia,
 Che di te tacerò, se vuoi ch' io taccia.

Voi, che ascoltate il vario mormorio
 Di questi miei tumultuanti fiumi
 D'accenti, che fanno aspro il suono e rio,
 Genti d'opre diverse e di costumi,
 Siate contente entrar nel parer mio;
 Perciò non mi volgete biechi i lumi
 Dicendo, o dir volendo che sia cosa
 Il cantar della Merda vergognosa.

Sono buone, o cattive, o indifferenti
 Quaggiù tutte le cose; e tra le prime
 Se la Merda non è, da voi, o genti,
 Almen che sia tra l'ultime si stime;
 E se al nascer di lei tanto contenti
 Sogliamo tutti restar, senza più rime
 Aggiugner, qui conchiudo esser buonissima
 La Merda, e forse ancor saporitissima.

Sebbene io non mi presi mai la briga
 D'assaggiarne con bocca o poco o molto,
 Onde sappia di qual sia tempra e liga;
 Anzi se 'l naso mio mai viene colto
 Da' suoi vapor, che van per dritta riga
 E per traversa, a lei le spalle io volto.
 Ma noi pure chiamiamo saporite
 Cose non mai gustate. Or voi m'udite,

Nell'anno mille cento e trentatrè,
 O trentanove, ai trentadue di maggio,
 Due fisici Dottor gonfi di sè,
 Volendo l'uno e l'altro parer saggio
 Più di que' sette che la Grecia fè,
 Quasi passato fosse in lor retaggio
 Tutto quanto il saper del magno Apollo,
 Cominciaron alzar superbi il collo.

Avevano quel dì confuse e vinto
 Con una lunga e ben cantata predica
 Nella città famosa di Corinto
 Un vecchio professor dell'arte medica:
 Si chiamava costui Eufemio Olinto,
 Nè più pel mondo il nome suo si predica;
 E quelli un Cecco, e l'altro Malaguisa,
 Questi era Bolognin, quegli di Pisa.

Or siccome colui, che in Tosco idioma
 Con infamia mediocre trasportare
 Seppe Cornelio, a sè maggiore soma
 Addossando, in Toscan vuol pur recare
 Di Ciceron primo Orator di Roma
 L'opre latine più famose e chiare,
 Le orazioni, le pistole, e gli uffizi,
 E fa la traduzion piena di vizi.

Così questi due mediei, superbi

Per aver vinto un vecchio e buon dottore,
 Pensando che maggiore si riserbi
 Loro vittoria e lode, e onor maggiore,
 Prendon consigli, ma immaturi e acerbi,
 D'andar girando; e dare altrui terrore,
 Facendo spaccio e dando saggio al mondo
 Del lor saper preteso alto e profondo.

E perciocchè avean sentito dire,

Che nella Media, in cui regnava allora
 Smerdi (non quel che fa di Persia Sire;
 E su quel trono fe' breve dimora)
 Che nella Media, dissi, e 'l vo' ridire,
 V'era tal Mago, che d'Apollo in fuora
 Niun medico poteva guadagnarlo
 In medicina, ir vollero a trovarlo.

Cadeva ancor dal cielo la rugiada

La diman che s'alzaro, e di pagnotte,
 Per non morir di fame per la strada,
 S'empieron le saccoce, al cul la botte
 Taccârsi a un fianco, ed all'altro la spada;
 E quattro Bolognesi salciocotte
 Presero pur per regalarle al Mago,
 Pensando che tal dono il fesse pago.

Ambi allor si trovavano in Bologna

Ba Corinto tornati, ambi la moglie
 Aveano là, e forse senza rognà;
 Cui di partir spiegate le lor voglie,
 Fe' ciascun colla sua quanto bisogna,
 Dicendo ad ambe poi, che delle foglie
 Sino al cadere più non li aspettassero,
 O, per me' dir, sintanto che tornassero.

Andiam, dicean, a procacciarci gloria

Ne' più lontan paesi della terra,
 Chè certi siam di riportar vittoria,
 Qua e là movendo letteraria guerra,
 E rendere immortal nostra memoria.
 Con un bacio il discorso qui si serra;
 Dato l'addio, con un bastone in mano
 A piè sen vanno i medici pian piano.

Per strada non facean discorsi oziosi;

Ma parlavan d'Ipocrate e Galeno,
 Lor principi e maestri gloriosi,
 Del cui saper chi è pien la testa, il seno,
 I morbi sa guarir più strepitosi.
 E quando un poco camminato avieno,
 Sotto una quercia, o rovere, od alloro,
 Dalla botte prendevano ristoro.

Chi cerca trova, gli è proverbio antico;
 Va dove vuol chi tien la dritta via;
 Se alcuno ancor no 'l dice, io quì lo dico.
 I due Dottor, cui di geografia
 Non fu giammai il bello studio amico,
 Non andarono in Media, ma in Soria,
 Perchè, fidati de' capricci sui,
 Non vollen della via chiamare altrui.

Ambi confusi allora e disperati
 Conobbero se stessi, 'l proprio fallo;
 Tutti quei che trovaro, hanno chiamati
 Per fuori uscir di quell' impaccio e ballo;
 E tanto fêr, che giunsero stracciati
 Al fine nella Media. E qui non fallo,
 Ma 'l vero vi racconto pretto pretto,
 Come 'l suol raccontar Franco Sacchetto.

L' uno e l' altro del viaggio non si lagna,
 Chè chi 'l fa volentier, dolce lo prova.
 Ambi son bianchi come una castagna:
 E a Merida (città un tempo nuova,
 Or distrutta, e 'l cui nome andò in Spagna)
 Sentendo dir che 'l Mago là si trova,
 S' incamminò di frettoloso passo
 L' un e l' altro, benchè del cammin lasso.

Come della città furo alle porte,
 Ecco la guardia addosso lor si scaglia,
 Veggendoli più magri della morte,
 Di tutto esattamente li scandaglia;
 E quei: medici siam per buona sorte.
 Olà, disse il sergente, olà, canaglia,
 Di questo regno andate presto fuori,
 Che non abbiam bisogno d'impostori.

ndare a Roma e non vedere il Papa
 Per chi fa lungo viaggio è gran disgrazia:
 L'uno e l'altro Dottor come una rapa
 Sta pria tacendo, e poi si sfoga e sazia
 Colle preghiere, e pregando s'incapa
 Di non partire; e chiede alfin per grazia
 D'entrare nella città per visitare
 Il Mago, cui voleva consultare.

Come cotesta causa ebbero detta,
 Si fe' lor tal decreto in carta bianca:
 Di star nella città vi si permetta
 Per tre dì soli, ma di tener banca,
Idest far cure, è cosa a voi disdetta.
 Al qual decreto se per voi si manca,
 Alle forche n'andrete tostante;
 E sottoscritto è Culaccio sergente.

Quando senza fatica e senza stento
 Qualche cosa non puotesi ottenere,
 Ottenuta che s'ha, l'uomo contento
 Dopo 'l dolor sente maggior piacere.
 I due Dottor ora che il loro intento
 Han conseguito, vannosi a vedere
 Se col Mago da lor parlar si può,
 Mentre sembra che 'l cuor dica di no.

Se qui ridir volessi quante risa
 Facesser que' Merdesi cittadini
 Al rimirare Cecco e Malaguisa
 Magri e stracciati come due meschini
 Portar la spada al cul, farei in guisa
 Che troppo tardi il canto alfine inchini.
 Per brevità ciò tralasciando ad arte,
 Dirò quel che più importa a parte a parte.

Del Mago, che Sterculio Merione,
 O sia Merdon chiamavasi, in città
 Domandaro i Dottori a più persone
 Dove fosse il palagio, o sia la ca.
 E quelle, di lor mosse a compassione,
 Pensando che chiamargli carità
 Volessen, mostrâr loro dove fusse,
 Anzi un fanciullo a quello li condusse.

Per buona sorte a casa lo trovarono
 Mentre appunto levavasi da pranzo.
 Quando ei vide costoro, i quali entrarono
 Brutti e stracciati, Date lor l'avanzo,
 Disse ad un servo. Ed essi l'accettarono,
 L'uno e l'altro dicendo: Se m'avanzo
 A tanto, è perchè vil saria il rifiuto;
 Ma prima di mangiar fèrgli un saluto.

Idest lo salutarò in lingua tosca
 Con parole cruscanti prette prette;
 Fermo il capo tenean più che una mosca,
 E neppure fallirono in un ette
 Parlando. E quella lingua al Mago fosca
 Certo non era. Alfin dalle taschette
 Cavaron le salciccie bolognesi,
 E in mano a lui le posero cortesi.

Corpo di Bacco! che robe son queste
 Che voi mi regalate? disse il Mago.
 Forse volete a me portar la peste?
 Giuro a Pluton, che a giusto prezzo io pago
 Il vostro ardire, o scarmigliate teste.
 A questo dir trovaronsi in un lago
 Di sudor freddo i miseri Taliani;
 Le ginocchia piegâr, giunser le mani.

E Cecco, al quale era rimasto un dito
 Di coraggio, rispose con vergogna:
 Perdonate, Signor, se abbiám' fallito.
 Salsicciotte son queste di Bologna,
 Di gusto singolar, che l'appetito
 Fan venire a chi pure n'abbisogna;
 E come singolari le offeriamo
 In dono a voi; e medici noi siamo.

Quelle prendendo il Mago allor rispose:
 Basta così; alzatevi, e mangiate,
 Che fame avrete; e mentre io ad altre cose
 A fare or mè ne vo, qui m'aspettate.
 Sall la scala, ed a seder si pose
 Sul cacatoio, e fece tre cacate
 In una volta sola, poichè fu
 Lo Sterco dal gridare spinto in giù.

Per questo di piacer giunse all'eccesso,
 E un atto tal maraviglioso adorno
 Restògli nella mente tanto impresso,
 Che ad altro non pensò tutto quel giorno;
 E del cacar parlando fra se stesso,
 Agli ospiti novelli fe' ritorno,
 E li trovò che gonfia avean la pancia
 E il petto, e rossa l'una e l'altra guancia.

E ben, povera gente, dite un pecco,
 Diss' ei, vi siete cavata la fame?
 E quelli tosto alzati dal lor loco:
 Abbiam mangiato meglio delle dame
 Del Perù (disser col palato roco
 Pel troppo cibo); or siam al vostro esame.
 Il Mago a tai parole alquanto rise,
 Poi li fece sedere, ed ei s' assise.

Già so lo studio che voi fatto avete
 (Così loro a parlar poscia riprese)
Idest di medicina; or mi direte
 Entrambi quale sia 'l vostro paese,
 E 'l fin per cui da me venuti siete.
 Io sono, per servirvi, Bolognese,
 Il primo a lui rispose Malaguisa;
 E Cecco: io poi son cittadin di Pisa.

E questi proseguì: noi qui venimmo
 Tratti dal grido che pel mondo suona
 Di voi, il quale a celebrare udimmo
 Per una sapientissima persona.
 La vostra cortesia noi già sentimmo:
 Ma fia per noi fortuna assai più buona,
 Se v'udiam disputar di medicina
 In Toscana favella od in Latina.

Il Mago, che pensava alla cacata
 Che testè fatto avea tanto potente,
 A' forestieri fece tal parlata:
 Io lo farò volenterosamente,
 D'una cosa parlando a tutti grata;
 Però l'orecchie vostre stieno attente;
 Onde per noi il tempo non si perda;
 E voglio ragionarvi della Merda.

Qui cominciaro a torcere i loro nasi,
 Come se ne sentisser la fragranza;
 E Malaguisa poi: di questi casi
 A me sembra il parlar mala creanza;
 Di Pisa e di Bologna ne' ginnasi
 Ne sentimmo discorrere abbastanza,
 Sicchè potreste voi voltare il foglio,
 Chè nausea di tai cose io sentir soglio.

Allora il Mago si squarciò la vèsta,
 E, cavata dai piedi una pianella,
 Gittolla a Malaguisa sulla testa,
 E quasi quasi il muso gli sfacella,
 Poi disse irato: e la maniera è questa,
 Onde al cospetto nostro si favella?
 Incivil, scelerato, ignorantaccio,
 Ah! che in cul a Plutone or or ti caccio.

Malaguisa in le brache qui cacò
 Di paura, e tenevasi per morto;
 Del fallo suo perdon gli dimandò,
 È mio, dicendo, è mio massimo torto.
 Il Mago, ch' era buon, gli perdonò;
 Onde colui crepando di conforto
 Disse: Signor, confesso d'esser stolto,
 Dite quel che volete, ch' io v' ascolto.

Cecco tremava anch' egli; or si conforta,
 Ed il compagno del suo ardir riprende:
 Ma senza più tagliam la cosa corta.
 Ecco Merion, che a disputare imprende,
 E la ragion di quanto dice ei porta
 In idioma Toscan, che bene int'ende.
 I Dottor colla bocca aperta stanno;
 E fu tale il sermon, se non m' ioganno.

La macchina del corpo è sì ben fatta,
 E in mille ordigni tanto ben divisa,
 Che umana mente in contemplarla astrà
 Andando sopra sè s' imparadisa.
 La bellissima idea natura ha tratta
 Rimirando se stessa attenta e fisa,
 Per dare un esemplare ed un modello
 Di quanto chiude in sen di grande e bello.

E carne, e pelle, e sangue, ossa, e cervella,
 Cuore, polmoni, viscere, papille,
 Muscoli, vene, arterie, fegatella,
 E nervi, e cartilagini, e fibrille,
 E bile, e fiele, e fegato, e budella,
 Ed altri belli arnesi a mille a mille,
 E tutto in nobil ordine disposto,
 Fanno questo mirabile composto.

Che l'uomo poi e vegga, e parli, e senta,
 E futi, e tocchi, e corra arditamente,
 Ed opri colle mani, e 'l gusto senta
 Se mangia e beve, e dorma allegramente,
 Quando pure di fare ciò si senta,
 È mirabile cosa certamente.
 Ma, tacendo di questi sentimenti,
 Ci basti ragionar degli escrementi.

E cominciar volendo pure *ab ovo*,
 Perciocchè nascon quei dal cibo e pote,
 (E ciò credo che a voi non sarà nuovo,
 Se Ippocrate e Galeno v'è pur noto;
 Onde solo lo dico, e non lo provo;)
Nunc disputabo breviter de toto,
 Come la Merda in corpo a lui si faccia
 Dal momento che 'l cibo in lui si caccia.

La bevanda, si sa, che quando è posta
 In bocca, non trovando alcun attacco
 O resistenza, se ne va per posta
 A sorsi a sorsi, a gocce a gocce in sacco,
 Nel ventricol cioè, dove riposta,
 Lui non facendo di sè molto stracco,
 Parte sen va per questi e que' canali,
 E partè scende poi negli orinali.

Ma del sodo parliam. Quando il boccone
 Dalle man nella bocca va a cacciarsi,
 Vengon l'armi bocchesche alla tenzone,
 Volendo del boccon tutte saziarsi.
 E sono primi a far la lor funzione
 I denti anterior, che col serrarsi,
 Aprirsi, e riserrarsi, tosto incidono
 Quello che entrovvi, e in pezzi lo dividono.

Il povero boccon diviso e rotto
 Al primo ingresso, e fatto in pezzi vari
 Dagl' incisivi denti, va di botto
 Prima ai canini, e poi alli molari;
 De' quali nel poter com' è ridotto,
 Non ritrovando pel suo mal ripari,
 Quasi in mezzo all' incudine e al martello,
 Soffre il più crudo ed orrido macello.

Mentre i canini ed i molari denti

Sono attorno al boccon per masticarlo,
 Del suo martor facendosi contenti,
 Agli altri arnesi pria di consegnarlo,
 Che per pigliarlo stanno pronti e attenti,
 Vogliono pur ben bene tritolarlo;
 Onde in soccorso chiaman la saliva,
 Che lo trapassa, e di durezza il priva.

Or ridotto in pastosa e molle massa,

Ogni tenacitate essendo vinta,
 La dental schiera l'abbandona e lassa,
 Ma pria verso la lingua gli dà spinta,
 Sopra il dorso di cui lo boccon passa;
 Anzi la lingua al suo dovere accinta,
 Senza quel trattener, tosto lo spinge,
 Chiusa la bocca, dentro la faringe.

A fare il loro uffizio qua concorrono

Pronti i muscoli stilo-faringei,
 E i digastrici seco, e insieme corrono
 In un contratti gli stilo-joidei;
 Del boccone al passaggio ancor soccorrono
 Gli emillo-egenio, ed iotiro-idei;
 Quindi va nell'esofago e ventricolo;
 Per la rima senza ordine io dicolo.

E 'l dico in breve, senza andar dicendo
 Come alzata da quelli la laringe
 Portossi innanzi; e mi sto pur tacendo
 Come seco traesse la faringe
 E tanti altri stromenti; ch'io comprendo,
 Che il ridir tutto, come in giù si spinge
 Il boccon dalla bocca pel palato,
 L'uditor faria stucco ed annoiato.

E per la brevità ridir non puossi
 Come s'è la faringe dilatata
 Del boccone all'entrar; dagli io-glossi
 Tratta indietro la lingua ed elevata,
 E resa cava dagli stilo-glossi,
 Ed al palato poi contro applicata;
 Dal boccon stesso scossa l'epiglotide
 È rovesciata poi sopra la glotide.

Qui taccio pure, ed a ragion no 'l dico,
 Nè 'l debbo dir, chè l'intendete voi,
 Come i faringei muscoli terico
 E tiro faccian qui gli sforzi suoi
 Col genio-glossa, e 'l josiudesmo, e 'l crico
 Per trar dalla faringe il cibo, e poi
 Con pression nell'esofago mandarlo,
 E poscia nel ventricolo serrarlo.

Già un'ora fa noi collocato abbiamo,
 Senza riandar ciascuna contrazione,
 Che a voi ed ai chirurghi qui lasciamo;
 Già collocato abbiám, dico, il boccone
 Nel ventricolo; in breve ora vediamo
 Come qui se ne faccia la cozione,
 E come tutto poi si digerisca,
 E in succo, e in sangue, e in merda alfin finisca.

Qui siamo di Vulcan nella fucina
 Fra ciclopi, giganti, e manuali,
 Dove ciascuno fabbrica, e raffina
 I fulmini di Giove, onde i mortali
 Fende dall'alta sede sua divina.
 Qui gli stromenti sono naturali,
 Servon di fuoco, incudine, e martelli
 Diaframma, abdomei moscoli, e budelli.

Uomini, se sapeste la fatica
 Che lo stomaco fa per digerire,
 Voi come buoi non v'empireste mica;
 Ma mangiereste, quasi ardisco dire,
 Non più di quanto mangi una formica,
 Sol per tenervi lungi dal morire.
 Intendete quel detto, se vi aggrada:
 Più ne uccide la gola, che la spada.

Ma qui non voglio altrui fare il Curato,
 Chè non è il tempo; e se per rabbia io predico,
 Non sono per lo men mai ascoltato;
 E spesso ancor da questo e quel maledico
 Io vengo con parole maltrattato.
 Se vogliamo parlar, parliam da medico,
 Che ci udirà colui che n'abbisogna
 Per febbre, mal francese, cancro, o roгна.

Ritorniamo *ad rem nostram*. Nel ventricolo,
 Come se fosse acceso un qualche fuoco
 (E calor naturale quivi io dicolo),
 Si va cocendo il cibo a poco a poco,
 Senza che di brugiar sieno in pericolo
 Le budella o il diaframma in alcun loco;
 E, per bollire al fuoco che qui bolla,
 La minestra non esce mai dall'olla:

⓪, per me' dire, esce di rado, e vomito
 Allora lo chiamiamo; e questo avviene
 Quando talun su l'uno e l'altro gomito
 Posato sopra 'l desco si sostiene,
 E mangia, e s'empie, come porco indomito,
 A due ganasce, sinchè sono piene
 Le budella dal cul sino alla bocca,
 Onde il cibo col dito anche si tocca.

Aggravato lo stomaco allor rutta,
 E soffrir non potendo tanto peso,
 In collera montato, via lo butta.
 Se lo stomaco è debole, ed offeso
 Da duri cibi e crudi, ancor ributta
 Quanto in sè di mangiare sia disceso.
 Ed è frequente il vomito al briacco
 Per tracannar troppo liquor di Bacco.

Ma questa nuova insolita maniera
 Di cacare per bocca al nostro caso
 Non fa; chè non è questa Merda vera.
 E ben ci disinganna l'occhio e 'l naso,
 Uscendo il cibo di color qual era
 Prima che entrasse, e non facendo il vaso
 D'acqua della regina tirar fuori
 Onde sogliam temprar gl'ingrati odori.

Gli è vero poi, che butta fuori alcuno
 Per la bocca la Merda già perfetta.
 E n'avrete veduto voi più d'uno
 Avere questa pratica scorretta;
 Ma il ridir questi casi ad uno ad uno
 Al proposito nostro non s'aspetta.
 Al ventricol pertanto ritorniamo,
 Che per tre volte già lasciato abbiamo.

Di qui scappare il cibo non potendo,
 Cioè giuso cadere per l'altezza,
 O elevazion del pilor, che, servendo
 A sostener di quello la gravezza,
 Forte resiste, e gran calor vi essendo,
 Ogni tenacità passa in mollezza;
 Saliva, e sugo gastrico s'aggiungono,
 Che ammolliscon le parti, e le scompongono.

E dal calor, che dissi esser qui grande,
 È rarefatta l'aria contenuta
 Nel cibo, e rompe pur, mentre si spande,
 Le cellule, da cui era tenuta.
 Quest'aria, dico, s'alcun ne addimande,
 Che la bocca od il culo la rifiuta.
 E sì vieppiù il cibo si scompone,
 E così se ne fa la digestione.

Lo stomaco contratto, e i movimenti
 De' muscoli abdomèi, del diaframma
 E comprimono, e spremon gli alimenti
 Come sotto d'un torchio; e non v'è dramma,
 Dirò così, de' cibi qui cocenti
 A questa natural vivida fiamma,
 Che non si sciolga, e tutta si sconquassi,
 Perchè 'l più buono poi in chilo passi.

Dico 'l più buon, perchè, se tutto in chilo
 N' andasse il cibo, di Babel la torre
 Gli uomini sembrerian; e questo stilo,
 Onde con voi ragiono, or io deporre
 Dovrei, tagliando del discorso il filo;
 Poichè vano sarebbe i pregi esporre
 Di madonna la Merda, che nel mondo
 Non vi sarebbe dalla cima al fondo.

La massa alimentare ora ridotta
 Come in pastiglia mucilaginosa,
 Dopò d' essere stata e pressa e cotta
 Del diaframma dalla poderosa
 Forza, e degli abdomèi, viene condotta
 Nell' intestin duodeno, n' mentre posa,
 Del pancreàs l' umore e intestinale
 A penetrarla con la bile sale.

E da loro investita e penetrata
 Essendo questa massa alimentare,
 Viene poi più compressa e macerata
 In mille modi dall' azione varia
 Degl' intestin sottili; e dilatata
 Venendo poi, ciascuna parte varia
 E moto e sito; la più chiara e pura
 Va in nutrimento, e resta la più dura.

E come questa trovi molti ostacoli
 Negl' inalanti vasi, e resti vinta;
 Come sia quella ne' suoi ricettacoli
 Passando per le lattee vene spinta;
 E come faccia poi tanti miracoli,
 Nutrendo i vasi stessi ond' ella è cinta,
 E poi si faccia e sangue, ed osso, e carne,
 A noi più non importa qui il parlarne.

Lasciato il chilo, or di parlar fa d' uopo
 Della Merda onorata; chè chiamarsi
 Tale or comincia. E questo è 'l solo scopo
 Della disputa nostra, che già farsi
 Lunga direte, eppure non v'è troppo,
 Nè v'è figura ne' miei detti scarsi.
 Ma per le cose nobili si suole
 Fare, per encomiarle, più parole.

Della Merda le parti qua e là sparse,
 Che non poteron per la lor grossezza
 Negli stretti orifizii insinuarse
 Delle lattee vene, o per l' asprezza
 Ed acrimonia loro raggrinzarse
 Han fatto quelle, poichè la lunghezza
 Delle tenni intestina hanno precorsa,
 Verso le grosse pigliano la corsa.

Il moto peristaltico di queste
 Sino nell' ampio dilatabil retto
 Quelle parti discendere fa preste,
 E, se ne forma qui un pasticcio stretto;
 E, fatte poi incomode e moleste,
 Loro essendo d'uscire ancor disdetto,
 Col loro peso ed acrimonia all' ano
 Fan nascere un tenesmo forte e strano.

Per lo quale tenesmo è l' uom forzato
 A far d'inspirazion forti e frequenti,
 Or trattenendo, ora spremendo il fiato,
 Per vincer gli sfinteri resistenti,
 E togliere l' affritto insorto e nato
 Fra le budella e i ruvidi escrementi;
 Onde la loro massa si riduce
 Ad uscire a veder la bella luce.

E ad uscir si costringe coll' assiduo
 Spremere, ed inspirar frequente e forte,
 Che fa naturalmente ogni individuo
 Per spalancar le deretane porte,
 Onde se 'n possa andar. Questo residuo
 Degli alimenti le persone accorte,
Idest chirurghi, medici e speciali,
 Chiamano feccie, o materie feciali.

Delle feccie la massa si compose
 Di poca bile acre e mucosa, e in parte
 Di muco intestinale, delle fibrose
 Materie che pel cibo erano sparte,
 E di tutte le parti membranose
 Degli alimenti, e d'ogni terrea parte,
 Le quali dalle azioni succennate
 Non fur sciolte, nè in chilo trasformate.

Ora parlar degl' istromenti esterni
 Che servono al cacar quivi dovrei,
 Dopo d'aver parlato degl' interni.
 Ma vi son più di quattro, cinque e sei
 Qua e là dispersi nobili quaderni,
 Che dipingono al vivo e lodan quei;
 E assai già si cantò del deretano
 Nella CULEIDE; ora il parlarne è vano.

Ecco che s'apre già 'l fonte profondo;
 Che giace in mezzo della stretta valle
 Fra l'uno e l'altro monticel rotondo.
 Ecco s'adatta a volgere le spalle
 Al carcer tenebroso il nobil pondo,
 E per lo stretto sconosciuto calle
 Già tenta di calare ardito a basso,
 Come il nettare cala dal Parnasso.

Preparatevi, o nasi. Ecco appariscono

Dello Sterco vicin gli ambasciadori.

Le *loffè* e i peti a schiere, che gioiscono

Col suon tremante, e co' lor vari odori

Intorno intorno l'aere puliscono.

Ecco (oh nuovo portentò!) ecco esce fuori

Con somma maestate e francamente

Il comun parto della mortal gente.

Ecco là stesa in terra quella schiuma

Di quanto giacque pria su laute mense,

Per cui formare il fatto suo consuma

Il villano, il civile, ed il forense;

Eccola stretta e calda; ecco che fuma,

Ed odorose particelle immense

Lungi da sè getta la notte e 'l giorno,

E sentir fassi largamente intorno.

Cotesto odor, che ingrato pur si rende

A chi 'l sente da lungi e più da presso,

Dalla bile e dal muco in parte il prende

Degli alimenti quel che va in secesso;

Ma più ne piglia poichè giù discende

Dagl' intestin sottili, ed è rimesso

Nel cieco, ove pel sito e pel calore

Investesi di questo ingrato odore.

Ma tempo è omai che chiudasi il discorso,
 E s' abbandoni pur la Merda nostra;
 Ch' io non vo' mica in lei dare di morso,
 Nè vo' straccare la pazienza vostra.
 Disse; e di vino bebbe più di un sorso
 Per ristorarsi, e dienne a quelli, e in giostra,
Idest nella merdosa cantilena
 Entrò di nuovo e con novella lena.

Così sogliono far certi oratori,
 E specialmente i più rozzi ed incolti,
 Che, sbadigliar veggendo gli uditori
 E tener gli occhi alla porta rivolti,
 Che stucchi già vorrebbero uscir fuori;
 Di grazia, dicon loro, ciascun m' ascolti,
 Ancor quattro parole, e poi finisco;
 E fanno un pezzo lungo più del prisco.

Ma chiuse non si tengono le chiese,
 Nè vi sono soldati collo schioppo
 Per trattener all'uscio chi s' intese
 Di partire, la predica già troppo
 Lunga sembrando a lui; sì in un paese
 Soleva dire un ciabattino zoppo.
 Ma noi torniamo al Mago, il quale bebbe,
 E poi tai cose agli ospiti a dir ebbe.

Voi, Italian, che l'opra naturale
 Della pancia il cacar chiamar solete
 Con voce, per dir vero, in tutto eguale
 Alla funzion, ditemi, se sapete,
 Ditemi questo verbo donde e quale
 Tragga l'origin sua; su rispondete.
 Qui tacque il Mago, e Malaguisa prese
 Primo a parlar, siccome Bolognese.

Molti de' nostri presero a contendere
 Su questa voce, donde mai deriva;
 Alcuni, il cui partito vo' difendere,
 D'essa cercando la radice viva,
 Dissero che dovesse ella discendere
 Da *cacos* voce greca, che cattiva
 Cosa vuol dire in la volgar favella,
 Perchè cattiva ognun la Merda appella.

Bestia Lombarda, il Mago quivi esclama,
 Bestia di sette bestie bestia al pari,
 Cattiva cosa ognun la Merda chiama?
 Si chiamano cattivi li tuoi pari,
 Non la Merda, che porta buona fama
 Per tutto il mondo. Capo de' somari,
 Di tua risposta ti vergogna e taci;
 E tu, Pisan, di dire or ti compiacci.

Malaguisa tremava, e 'l Mago tacque,
 E si fece nel viso poi sereno;
 Onde il timor che al Bolognese nacque,
 A poco a poco dileguossi appieno.
 A Cecco di rispondere qui piacque
 Con parole di mel, non di veleno;
 Onde in atto grazioso si voltò
 Verso del Mago, e a lui così parlò.

Su questo punto già ne' tempi andati
 E ne' presenti in vario sentimento
 Divisersi i Toscani letterati;
 Io tacerò, se siete voi contento,
 Tutte le loro risse, e gare, e piati,
 E solo vi dirò com' io la sento
 Intorno a questo affare intricatissimo;
 E 'l Mago gli rispose: contentissimo.

Dal doppio cappa scender io farei
 Questa voce cacare, o far la cacca;
 Poichè 'l cappa i Toscan, Latini e Achei
 Pongono per dir capo. E quei che cacca,
 Che fa l'azion primaria io pùr direi,
 Se la ragione mia non vi par stracea;
 E' in Toscano *ca ca* fa caca appunto;
 Questo è quanto dico io su questo punto.

Tu almen non parli mal, come il compagno,
 Gli disse il Mago; eppure indevinata
 Non l'hai ancor, sebbene non mi lagno
 Della pronta risposta che m'hai data.
 Ora state ambi attenti, che al rigagno,
 Onde cotesta voce è derivata,
 Vi condurrò, sebben Tosco io non sono,
 Ma intendo quel linguaggio bello e buono.

Se credere dobbiamo a Niculao,
 Che visse in Troia allor che si fe' guerra
 Per la moglie rapita a Menelao,
 Quando ancor non aravasi la terra
 Si mangiavano i frutti del cacao.
 E questa storia si registra e setra
 A carte trentatrè del suo comento
 Fatto ad un vecchio arabico frammento.

Salva la verità, possiamo dire
 Che da cacao fatto si sia cacare,
 Essendo tal mestier, come capire
 Ognuno puote, il solo via buttare
 Di quanto si mangiò, quel che servire
 Al corpo non poteo; ergo chiamare
 L'han voluto il cacar i Toschi ad arte,
 Quasi pigliar dal cacao una parte.

Ed i Toscani degli antichi tempi,
 Come fede ne fanno i loro quaderni,
 Di cui ci restan più che pochi esempi,
 Scelti i puri vocaboli ed interni,
 Delle barbare voci facean scempi,
 Più di quanto non facciano i moderni.
 Cruschevoli cruscanti della Crusca,
 Che scontrafatta hanno la lingua Etrusca.

Ma del cacao, e del cacar parliamo.
 L'effetto dalla causa nobiltà
 Ricever suole, tutti lo diciamo.
 Quanto il cacao sia nobile si sa,
 Perchè da lui, come con man tocchiamo,
 Il cioccolatte nobile si fa,
 Il quale non v'è dama e cavaliere
 Che non lo voglia ogni mattino bere.

Ergo il cacar, che da lui scende, è nobile.
 E se pel vanto dell' antichitate
 Si spogliano del titolo d' ignobile
 Tante ricche famiglie ed onorate,
 Il cacare, che stette sempre immobile
 Nell' esser suo sin dalla prima etate,
 Ed è del padre Adamo al pari antico,
 D' ogni cosa il più nobile lo dico.

Qui mi direte voi: più non si mangia
 A' nostri tempi del cacao il frutto;
 Ogni cosa natura e faccia cangia;
 E vario è 'l cibo ch' ora vien prodotto.
 Dunque perchè fare sì lunga frangia
 Per onorar del corpo il mestier brutto?
 Cade la causa, e cade insiem l' effetto;
Ergo il cacar non è quale si è detto.

Si feceritis hanc objectionem,
O physici doctores, vobis dare
Subito possem hanc responsionem:
In verbo nostro possumus spectare
Aut ipsam rem, aut solam dictionem;
Dictio probata est, rem improbare
Non potestis; nam, si aliud manducatur,
Nunc ut primum ab homine cacatur.

Il nobile cacar sì necessario
 Ha luogo in pace e in guerra, e nella corte
 Anch' egli tiene il seggio suo primario.
 Cacasi di città dentro le porte,
 Cacasi in villa; e non v' ha temerario
 Che ricusi cacar, se pur la morte
 Teme, la qual sollecita corregge
 Chi rompe di natura la gran legge.

Quando uno sta vicino alla sua bella,
 Che seppe porgli la catena al collo,
 Se questa s' alza, e fugge da lui snella,
 Forse il perchè non sa colui; io sollo.
 Non creda già che se ne vada quella
 A consultar l' oracolo d' Apollo;
 Va al cacatoio, oppure alla seggetta,
 Dove vuota il pien ventre, e 'l cul si netta.

Nel campo a' Capitani è pur permesso
 Cessar, per far la cacca, d' ogni impresa;
 I Duchi, i Re, gl' Imperadori spesso,
 Per sgravarsi di ciò che loro pesa,
 Escono dal consiglio; e 'l Papa stesso
 Nelle lunghe funzioni della Chiesa,
 La tiara, il manto, e 'l pastoral deposto,
 Sen va a cacar in appartato posto.

Se sempre in proporzion l' uomo cacasse,
 Dite per vostra fede, e fresche e rosse
 Non sarebbon le genti, e ardite e grasse?
 E tante infermitadi, che a Minosse
 Mandano quelle, o almen le fanno lasse,
 Specialmente le più gagliarde e grosse,
 Non farebbon da noi partenza subito?
 Di questo io son sicuro, e non ne dubito.

Allor quasi direi vani i clisteri,
 I balsami, gli unguenti, i sublimati,
 Le ventose, i salassi, ed i cauteri,
 Gli spiriti, gli estratti, i calcinati,
 Gli olii espressi, e gl' infusi, i magisteri,
 L' acque, i siropi, ed i precipitati,
 I sughi, le conserve, ed i decotti,
 Gl' empiastri, i cataplasmi, ed i cerotti.

Il rabarbo, la china, la bardana,
 La canfora, gialappa, il celidonio,
 Mirra, aloè epatico, genziana,
 Il tartar, l' aforetico antimonio,
 Sena, nitro, cicoria, epichequana,
 La muscerda, e lo sterco del demonio,
 E l' acqua maledetta di Rolando
 Posti sarian con gli speciali in bando.

E quando sempre il corpo ben si purghi,
 Come faceva nell' età primiera,
 Ben potrebbero i Numi ed i Licurghi
 Con legge, o fosse mite, o fosse austera,
 Far impiccare i medici e i chirurghi,
 O mandarli in perpetua galera;
 Chè senza l' arte lor sani vivrebbero
 Gli uomini, e robusti ognor sarebbero.

Perchè chi bene caca mangia bene,
 Ed ha il calor nel corpo in proporzione;
 Vivace e puro il sangue nelle vene
 Gli bolle, e fa la sua circolazione;
 Dolor di testa, o pancia non gli viene,
 Nè crepacuore, od altra contagione;
 E sì vivendo non mai tristo od egro,
 Gode ognora di sè contento e allegro.

Per lo contrariò quegli che non cacca,
 Lo stomaco si sente ognora oppresso,
 E dolente la pancia e dura e stracca,
 Vana la testa e mormorante spesso,
 E languida la mente e ottusa e fiacca;
 E di più, se per vomito o secesso
 La Merda per uscir non trova il passo,
 Va in terra il corpo, e l'anima a Patrasso.

E quanto a tutti cara sia la pelle,
 Lo sanno dire tutti quanti gli uomini,
 E per sino le bestie in lor favelle:
 Piace la vita ai servi, e piace ai domini,
 Alle matrone piace, ed alle ancelle:
 E basta che la morte a noi si nomini,
 Che subito tremiamo; e 'l cane scappa,
 Se alza il villan per batterlo la zappa.

Oh quanti stratagemmi mai si fanno
 Per mantener la vita in buono stato!
 Quante brighe e pensieri non si danno
 Quei che fortuna a onori ha sollevato?
 Quanti stenti e sudor non soffriranno
 Il villano, l' artefice, il soldato?
 E così andiam dicendo degli schiavi,
 E di color che reman sulle navi.

E se 'l medico suda, ed il beccaio,
 L' avvocato, lo sbirro, e 'l ciabattino,
 Il mercatante, il ladro, ed il notajo,
 L' architetto, il carnefice e 'l becchino,
 Il ruffiano, il poeta, ed il fornajo,
 E tutto il gener maschio e 'l femminino,
 Suda pel cul. Se questo non capite,
 Io ve lo proverò con un sorite.

Ogni uomo lavora con la mano
 Per guadagnarsi roba da mangiare;
 Mangia per mantenersi vivo e sano;
 Per viver sano è uopo di cacare;
 Quegli che caca è 'l nobil deretano,
 Che culo in buon parlar suolsi chiamare;
Ergo lavora e suda ognun pel culo;
 E la ragion l' intenderebbe un mulo.

**E tante donne e vecchie e giovinotte ,
 Che co' galanti fan di passeggiate
 La mattina e la sera , e poi la notte
 Saltano in danza , e fan mille ballate
 Finchè le scarpe sian forate e rotte ,
 Quindi vanno a dormir stracche e sudate ,
 Perchè fan ciò ? Per fare alla mattina
 Con gusto una potente cacatina .**

**Di più, oltre i passeggi, ed oltre il ballo,
 Giuro per Bacco e Diana, che si faccia
 Sol per cacar l'andar spesso a cavallo.
 Chi con fucile o reti va alla caccia,
 Non è già per far preda, s'io non fallo
 (Avvegnachè la preda non dispiaccia),
 Ma perchè 'l corpo s'agita, e si stracca,
 E poi più facilmente fa la cacca.**

**I ragazzi, che mai non stanno fermi,
 Noi vediamo che sempre sono sani;
 Contro la stitichezza han questi schermi,
 Il giostrare co' piedi e colle mani.
 Se cadon per disgrazia alcuni infermi,
 È colpa sol de' genitori insani,
 I quali, in ciò non pratici abbastanza,
 Li tengono serrati in una stanza.**

E voi spiriti torti ed arcistolti,
 Che state sempre chiusi in una scattola,
 Dal moto e dal passeggio ognor disciolti,
 Non altrimenti che pidocchio o piattola,
 Che ne' capelli e peli stanno involti,
 E allo spezial votate le barattola;
 Eh via! se sani e salvi esser volete,
 Uscite, e per cacar vi dibattete.

E voi, che vi ficcate nel corpaccio
 A pranzo, a cena, e spesso anche a merenda
 Altro che pane, e vin, minestra, e caccio;
 Ma non volete che 'l mantil si stenda
 Senza cento pietanze, onde in impaccio
 Vi ritrovate ognor colla prebenda
 Sullo stomaco ancor da digerire,
 E cacar non potete, nè dormire;

Lasciate tanti cibi stomachevoli,
 Che dagli aromi prendon i sapori,
 E gravosi perciò sono, e dannevoli;
 Lasciate 'l vin, che 'l core e gl'interiori
 V'empion di fuoco; e sienovi aggradevoli
 Le semplici vivande, ed i liquori
 Men spiritosi; e avrete il beneficio
 Del corpo, che faravvi buon servizio.

Voi, medici, che avete già fiutata
 La Merda de' signori ottimamente,
 E l'avrete più volte confrontata
 Con quella della bassa e rozza gente,
 Dite per vostra fe', non è impestata
 La prima più dell'altra, e differente
 Di gran lunga in colore ed in odore,
 E, se l'avete assaggiata, in sapore?

Se intendessero ben queste ragioni
 Tanti ricchi, che muoiono cacando,
 Per far di troppo forti ispirazioni,
 Mentre van gli sfinteri contrastando
 Più che non fan se i cibi sono buoni,
 E tanti ancor, che, stitici restando,
 Senza rimedio muoion d'accidenti,
 Starebbero più a lungo tra i viventi.

I medici e i chirurghi hanno bel dire;
 Quando si tratta d'empiere la pancia,
 Le lor ragion non voglionsi capire.
 Se dici ad un de' ghiotti colla lancia
 Tagliente in mano in atto di ferire:
 Se come l'altre volte a crepapancia
 Or vuoi mangiare, te la ficco in seno;
 Mangia, e dice: morirò, ma morirò pieno.

Mangiate, sì, ma non mangiate troppo,
 Perchè il troppo mangiar fa il corpo lasse
 E infermo tanto, che, se in qualche intoppo
 S'abbatte, cade, e spesso anche a Patrasso
 Fa andare avanti tempo di galoppo,
 Dove più non si volge indietro il passo.
 Quindi a ragion da' vecchi detto fu:
 Degli altri mangia men chi mangia più.

Così il Mago Sterculio Merione,
 Onore della Media, che abitava
 In Merida, e che era il caporione,
 Del consiglio di Smerdi, ragionava
 A favor della nobile funzione,
 Del corpo, e sì la Merda egli onorava.
 E avrà detto, altre cose più di sedici
 O di seicento a' due Taliani Medici.

Ma la cronica antica ha sol parlato
 In breve (essendo tale l'uso in Media)
 Di quanto qui si vede registrato.
 Questa cronica insegna, che ci attedia
 Il dir prolisso e in vano amplificato,
 Come taluni fan sopra alta sedia,
 Dicendo cose che non fanno *ad rem*:
 Da *ad rem*, letto all'ebraica, *Merda avrem*.

Quanto probabilmente avranno detto

I due Dottor per grazioso uffizio

Verso Merdon Mago e dottor perfetto,

Che loro di sfamarli fe' il servizio,

Di dire in questo luogo mi è disdetto.

Lasciamo fare ciò per esercizio

Di stile agli umanisti ed a' rettorici,

Che non dicono il ver, come gli storici.

Basta per verità, basta per me,

Che di Media in la cronica stia scritto

Il discorso che il Mago ai Dottor fe';

Il qual discorso trovasi descritto

Qui fedelmente dalla testa ai piè.

Ed io l'ho letto, e me lo sono fitto

In cervel, perchè tratta dello Sterco,

Cui d'onorare in queste rime io cerco.

Se i due Talian si sieno poi fermati

Col Mago, al quale dier le salcicciette,

E la sera con lui siano cenati,

E' dormito in sua casa abbian la notte,

E se forniti ancora sieno stati

Le saccocce di pan, di vin la botte,

Se 'l terzo di partendo Malaguisa

Ritornasse a Bologna, e Cecco a Pisa;

Niente affatto il saperlo importa a noi.

Quel che sappiamo di certo, e nulla preme

Però il sapere, egli è che a' tempi suoi

La morte si teme come or si teme;

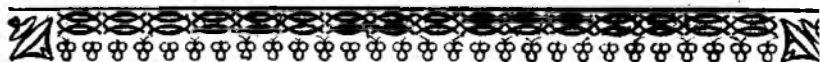
E, per dottor che fossero ambidui,

O l' uno dopo l' altro, o entrambi insieme,

O in Italia od altrove, s' ammalano,

E o tosto o tardi l' anima caccano.





CANTO SECONDO.

Fuvvi in Italia uu buon predicatore
In diebus illis, quando si studiava
Quanto men si potea (e Fra minore
Era costui), il quale predicava
La state e 'l verno pieno di furore,
E spesso col suo dir continuava
Quando pareva la predica finita,
A seccare l'udienza riverita.

Nel caso di costui forse io sarò,
Il quale, dopo aver detta la storia
Di due Dottor (fossero dotti o no'),
Di cui Pisa e Bologna ancor si gloria,
Col furore di prima qui mi do
A cantare *ex abrupto* ed a memoria .
Versi stracchi e seccanti a chi m'ascolta,
E forse non sarà l'ultima volta.

Ma il Frate predicando soleva dire
 Che non si dipartia dall' unità,
 Sebben vari argomenti insieme unire
 Volea; perchè (dicea) la verità
 È una, ed uno è il fine di rapire
 La preda all' oste dell' umanità;
 Onde non trasgredisco co' miei detti
 Degli antichi rettorici i precetti.

Or io dirò: lasciamo andare il vero,
 Che sempre è uno; anch'io ho un solo fine,
 Cioè di dilettere, come spero,
 Le orecchie altrui, o sieno spesse o fine,
 Ed oltra ciò del canto mio primiero.
 Una è soggetto, e non varie eroine.
 Di lei perchè memoria non si perda,
 Dico con riverenza, ella è la Merda.

E senza che facciamo nuove proteste,
 Come quel Frate ognor soleva fare,
 E specialmente i giorni delle feste;
 Niuno di voi mi venga a criticare
 Se di lei, che non è mica la peste,
 Io voglio il canto a lungo ancor tirare.
 Son molti i pregi suoi; e sol nascente
 Noi fioqui la vedemmo, e un po' fetente.

E per dir vero, a qualsivoglia costo
 Dovrebbero le ottave essere tante,
 Quante ne fece del Furioso Ariosto,
 O dell' Orlando il Berni, o del Morgante
 Pulci, o quante il Tasson n'ebbe composto
 Per la Secchia Rapita, o per le sante
 Imprese di Buglion Torquato Tasso
 Nel poema che fa tanto fracasso.

Ma qui prometto a voi, anzi vi giuro,
 Che sarò breve quanto esser potrassi;
 Sebbene il canto mio non è sì duro,
 Che faccia gli uditor stuccati e lassi;
 E quasi vi direi, ch'io son sicuro
 Che mi può far dietro volare i sassi,
 Diversamente poi da quel che feo
 Il nobile cantor di Tracia, Orfeo.

Utrumque sit, non più si parli in vano,
 Chè secean gli uditor questi preludi,
 O, per me' dir, pasticci in modo strano
 Composti e cotti al sole, oppure crudi.
 Torni il capo a' pensier, torni la mano
 A miglior opre, e tutto il corpo sudi.
 Tersicor, Caco e la Ninfa gentile
 Tornin custodi e guida del mio stile.

Già l' deretan fatto cacare abbiamo,
 O, per me' dir, lo fe' cacare il Mago;
 Or del piacer che nel cacar proviamo
 Di ragionar son desioso e vago,
 E piacer de' piaceri il cacar chiamo;
 Cantò colui, che si fe' sazio e pago
 In simil lingua e metro la Culeide
 Scrivendo, com' io scrivo la Merdeide.

E veramente, se due giorni stai,
 O più senza cacar, duolti la panca,
 E te la senti dura più che mai,
 E par che te la fori o spada o lancia
 In questo luogo e in quel. Di tali guai
 Ti senti liberar, quando si slancia
 Dalle budella e scende giuso a terra
 Il peso natural che ti fe' guerra.

Ma lasciamo il piacer; chè ognun lo prova
 Chi più, chi men, chi spesso e chi di rado;
 Onde il parlarne non è cosa nuova;
 Mentre scorgere mi sento a miglior guado
 Altre cose ridir quivi mi giova,
 Che forse agli uditori andranno a grado,
 E recheranno lor gioia e dilette
 Più di quello che s'è finora detto.

Se colui che m' ascolta non è mulo,
 Non è somaro, o per lo meno un gonzo,
 (Che s' egli è tal, io tosto mi rinculo),
 Ben saprà senza andarne in cerca a zonzo,
 Che la Merda il Toscan Cantor del Colo
 Già la divide in cacarella e stronzo,
 E dello stronzo e della cacarella
 Ne diede la ragione e buona e bella.

Perciò, lasciando noi questo da parte,
 Diremo qual color, quale figura
 Abbia dalla natura, e non dall' arte,
 Chè nulla è qui la Merda molle e dura;
 E n' esporremo poi a parte a parte
 Nella presente e ancor nella futura
 Cantica nostra i pregi tutti quanti,
 Sian vantaggiosi, o solo diletanti.

E per ciò far, fiamoci in un campo
 Vasto, e pien di soldati a mille a mille,
 Che, poste l'armi, abbiano pace e scampo:
 Lor di tamburi o di guerriere squille
 Al suono si comandi, che in un lampo
 Debban tutti cacar; poi le pupille
 Volgiamo noi ai nuovi parti apparsi,
 Che ognun potrà di loro sollazzarsi.

Or siccome fra lor sono diversi

Gli uomini al mondo sì, che neppur uno
 Somigliante ad un altro può vedersi;
 Uno è bianco, uno è nero, un rosso, un bruno,
 Uno ha gli occhi grifagni, un loschi, un tersi;
 (Se ad un altro simil ve n' ha qualcuno,
 Pur varierà negli occhi, naso, o viso,
 Nel mento e bocca, se lo guardi fiso).

Così varian fra lor non altrimenti

In grossezza, figura od in colore
 O molto o poco tutti gli escrementi,
 Che qui consideriam già messi fuore;
 E gli uni son dagli altri differenti,
 Se ben li fiuti, ancora nell' odore:
 Quantunque sembri a noi che somiglianza
 Abbian stretta fra lor per la fragranza.

Ora giova pel campo andar girando,

E rimirar con occhio fisso e attento
 Quegli sterchi che uscir, dopo 'l comando
 Che udir si fe' con bellico strumento,
 Da' culi di color che, posto il brando,
 Le brache in man pigliaro, e in un momento
 Calate giuso, fecer quell' uffizio
 Che si chiama del corpo il beneficio.

Sono vari i color, ma abbonda più
 Di tutti il giallo, il verde, ed il *tanè*,
 Il perso e il negricante vedrai tu,
 E un mezzo tra la fava ed il caffè.
 Il color rosso alla Merda non fu
 Dato dalla natura, e, seppur v'è
 Chi cachi rosso, è uom che caca il sangue;
 Quest'è dissenteria, o cacasangue.

Veggonsi quivi tra le cacarelle
 Alcune alquanto dure, che son fatte
 Come una collinetta che alle stelle
 Poco s'innalzi; ed altre sono piatte
 O schiacciate, altre 'sembran tante offelle
 O torte, altre son molli come il latte
 Quando comincia rappigliarsi, e liscie
 Sono, o strette, o divise in varie striscie.

Rotondi e duri son gli stronzi poi
 Chi più, chi men, chi piccolo e chi grosso,
 Un corto, un altro lungo; ed hanno i suoi
 Pertugi o spessi o rari, e qualche fosso
 Pur vi si scorge; e scorgervi tu puoi,
 Se loro getti il microscopio addosso,
 A mille a mille i monti ed i valloni,
 Più che ne' citriuoli e ne' limoni.

Quivi tu puoi mirare una piramide

Caduta intera, oppur divisa e rotta,
 E là di Cleopatra e Semiramide
 Il tuppè, od il lembo della cotta;
 Qui lo scudo di Priamo, e Priamide,
 Che portaro di Troja nella rotta,
 Là di Vulcano il martello e l'incudine,
 Ne' sterchi che hanno tal similitudine.

E in piccolo si può mirare ancora

Una colonna sopra un piedestallo,
 D'una nave la poppa oppur la prora,
 Corna di buoi ed unghie di cavallo;
 E il salame, che tanto ognuno onora,
 Rassomiglia agli stronzi senza fallo;
 E spesso in lor tu vedi un pasticciotto,
 E spesso una pistola o un pistoletto.

Quivi pure vedrai uno stronzone

Posato in modo sopra uno stronzino,
 Che ti sembra veder proprio un cannone;
 E forse ancora stanno a lui vicino
 Le palle; e vedrai pur qualche pallone
 Fatto da chi (vedi se la indovino)
 Abbia depesto in un sol colpo il pondo
 E grosso e duro e interamente tondo.

Una sorta di Merda tra lo stronzo
 Trovasi ancora e tra la cacarella,
 Che partecipa un poco dello stronzo,
 E partecipa un po' di cacarella;
Idest per consistenza sembra stronzo,
 E per mollezza sembra cacarella,
 Che piccola dall' ano e lunga n' esce,
 E spesso uscendo in un si stringe e mesce.

Questa spezie di Merda bella e buona
 Uscita ch' è, se resta in mucchio stretta,
 Sembra un nido d' uccelli, che persona,
 Voltandolo al contrario, in terra metta,
 O de' capei donneschi la corona,
 O de' preti la piccola berretta;
 E spesso in mezzo una punta s' estolle,
 Che sembra una capanna sopra un colle.

Se poi cadendo non s' è frammischiata
 Di Merda questa lunga e stretta striscia,
 Ma restò lì divisa e separata
 In cerchio stretta, allor sembra una biscia
 Quando stassene in terra intorticiata,
 Oppure sembra questa quando striscia,
 Se lunga stette; e spesso fa 'l gruppaccio
 Di Salomon, spesso d' Amore il laccio.

Queste figure sol quanto all' esterno
 Basti aver detto. Ora se internamente
 Io rimito la Merda, in lei discerno
 Mille belle figure; e specialmente
 Quando gelati son gli stronzi il verno,
 Se tu li vuoi rompere destramente,
 Oppur tagliar, le mani non ti macoli,
 E in loro avrai mirabili spettacoli.

E se di rimirarli ben t' impegni,
 E usare il microscopio non t' è greve,
 In quelli scoprirai mille disegni
 Più belli ancor di quelli della neve,
 Degli occhi de' filosofi ben degni;
 I quali, perchè 'l canto vuo' far breve,
 E parlar d' altre cose m' è mestieri,
 Debbo qui tralasciar mal volontieri.

Or tu dirai, lettore mio cortese,
 E se nol dici tu, vi fia chi 'l dica,
 Che queste Merde, come son discese
 Giuso dal cul, non vagliono più cica,
 E vane solo e ingrata si son rese
 Sopra la terra; onde non piaccia mica
 L' encomio lor alle persone accorte,
 Anzi neppur il nome si comporte.

In primis generatim ti rispondo

Della ragion col lume e colla guida;
 E in breve: tutto ciò che in questo mondo
 Grande, mediocre o piccolo s'annida,
 Per mar, per terra dalla cima al fondo,
 Con cento bocche la natura grida,
 E l'esperienza chiaramente il prova,
 Che inutile non è, ma all'uomo giova.

Per darti poi particolar risposta

Che soddisfaccia a questa tua dimanda,
 E sciolga la question da te proposta,
 Lasciando le facezie star da banda;
 Io dico qui, che quando sia riposta
 La Merda, come il cul fuori la manda,
 In orti, in prati e in qualunque campagna,
 Moltissimo di lei l'uomo guadagna.

Ma quivi il contadino o sia il villano

Salta fuori, e importun mi dà molestia
 Con dire che la Merda del cristiano
 Non s'usa sol, ma quella della bestia
 Ancor, per ingrassare il monte e 'l piano.
 Anzi mi dice poi con più modestia:
 Sappiam per prova, che 'l comun letame
 Si forma cogli sterchi del bestiame.

Ed io, che soddisfare a tutte il mondo
 Desidero, e per tutti scrivo e sudo,
 Al villan, che sì parlami, rispondo:
 Che la Merda bestial qui non escludo,
 Anzi parlo di lei chiaro e rotondo,
 E con rispetto, mentre pur la chiudo
 Nel nome della Merda generale,
 Che comprende l'umana e la bestiale.

E se sol di ragione e di favella
 Mancan le bestie, e in lor, morendo poi,
 L'anima con il corpo si sfracella,
 Del resto han culo e bocca come noi,
 E come noi la pancia e le budella,
 E come noi fanno gli uffizi suoi;
 Del lor cacar, come del nostro, pago
 Può far ciascun l'orazion del Mago.

Che poi la bestial Merda s'usi più
 Per ingrassare i campi che la nostra,
 Come, o caro villan, mi dici tu,
 E come l'esperienza mel dimostra,
 Pessima costumanza questa fu
 Ed è, la quale l'imperizia mostra
 Di chiunque il terreno oggi coltiva,
 E dàgli il peggio, e del miglior lo priva.

Conciossiacosachè lo sterco umano

È più caldo e più grasso; ed ha più sali

Uno di questi, benchè sia mezzano,

Che n'abbian sei o sette de' bestiali.

E siccome quaggiù l'uomo è 'l sovrano

Dominator di tutti gli animali,

E saporito è più il suo cibo e buono,

Così gli sterchi suoi più fini sono.

E, quivi mi permetta il lettor caro

Che, compiangendo un grave e sommo danno.

Io versi fiumi e mar di pianto amaro

Per tante Merde che in malora vanno

Per colpa di color che sempre amaro

La carestia, e sol cacare sanno

In ridotti e sfondati cacatoi,

Donde non tornan più le Merde a noi.

Tanti ghiotton che mangian più che i lupi,

E cacano dipiù per conseguenza,

Se non cacasser in quegli antri cupi,

Idest cloache non mai piene, senza

Bugia s'avrebbe per le stesse rupi

Ingrassar di letame a sufficienza;

E crescerlan più spessi in terren molle

I cavoli, le rape e le cipolle.

I nostri antichi padri ed antenati
 Nelle cloache non cacavan certo;
 Ma all' oriente standosi voltati,
 Calate giù le brache, il cul scoperto,
 Sulle ginocchia i gomiti posati,
 E sulle man la faccia, in sito aperto
 Solean cacare, e nelle stalle ancora,
 Per non lasciar gli sterchi ire in malora.

Sia dunque veritate incontrastabile,
 Che la pianta robusta e l'erba debile
 Sorgano pel letame in coltivabile
 Terreno e in prato; e l'una e l'altra indebile
 Quando il terren di quello sia mancabile;
 E in tuon di voce or maestoso or flebile
 Gridan gli agricoltor: Non è credibile
 Che terren senza sterco sia godibile.

Di questa verità son persuasi
 Quelli che presso lor tengon letami,
 E poi vanno incensando i nostri nasi
 Ne' lor trasporti, che tu vedi e chiami
 Spesso importuni, poichè spesso i vasi
 Di sterco uman vi versan sopra; e se ami
 Prove maggior, va a veder colmi gli orti
 De' tuoi sterchi, e tal vista ti conforti.

Merda la vigna per le viti chiama,
 Merda si pone in campo canapello,
 Merda ogni campo pel frumento brama,
 Merda pel fieno vuole il praticello,
 Merda il pomario e 'l laureto aver ama,
 Merda per l'erba e i fior vuol l'orticello,
 Merda pei fior ne' vasi ognuno pone,
 Merda vuole il terrazzo e 'l terrazzone.

Mangia adunque di lei il monte e 'l piano,
 Mangia di lei il prato ed il giardino,
 Mangia di lei la canapa ed il grano,
 Mangia di lei il pomo, il lauro e 'l pino,
 Mangia di lei la rosa e 'l tulipano,
 Mangia di lei ogni animal porcino,
 Mangia di lei ancora l'uomo, che
 Mangia de' frutti che la terra diè.

Gran Merda, che da tutti pur si mangia,
 Dall'erba, dalle bestie e fin dagli uomini!
 Gran Merda, in cui tutto il mangiar si cangia,
 E che in mangiar ritorna poi! Si nomini
 Con rispetto e coi sicchi e colla frangia.
 E avvenne, e avvien, ed avverrà che domini,
 Conservando costante tal vicenda,
 La Merda reverita e reverenda.

Or tante schiacciature o contusioni,
 Che sieno nelle braccia o gambe nate,
 O in altre parti, e cotante enfiagioni
 Per se venute, oppure cagionate
 Da cadute, ferite o percussioni,
 Che dalla Merda vengon risanate
 In brevissimo tempo, ad evidenza
 Dimostrano di lei l'alta potenza.

E sono della Merda i privilegi
 Tanti e sì grandi, che la fanno degna
 D'andar del pari e sopra tanti egregi
 E rimedii e segreti, i quali insegna
 La medicina, che di tanti pregi
 Carica a' nostri dì nel mondo regna;
 De' cui tanti mal pratici cultori
 Copre la terra i quotidiani errori.

Le giovani madame e damigelle,
 Che vogliono piacere a' loro amanti,
 E comparir più che non siansi belle,
 Oltre i belletti ed altri tanti e tanti
 Segreti, han pur la Merda; per cui quelle
 Nettare a' parti lor, se di lattanti
 Non spregiano l'uffizio, hanno le mani
 Non meno che le mogli de' villapi.

Fa spesso l' arte alla natura scorno,
 E spesso quella dove questa manca
 Supplisce. Tu vedrai donna, che un giorno
 Di morbidezza e di candor fu manca
 Nel volto e nelle man, venirti altero
 Alla 'mprovvisa un dì morbida e bianca.
 Il segreto, o lettore, non sai? Aspetta
 Che te ne scriverò qu' la ricetta.

Recipe per la cera un terreo vaso,
 O di metallo, o ancor, se vuoi, d' argento
 (Chè non fa la materia al nostro caso);
 Vi metterai Merde fumanti dentro
 In modo pur che non le tocchi il naso,
 Poichè vi terrai sopra alcun momento
 La faccia, che, lustrata dal vapore
 Di quelle, piglia il candido colore.

Recipe per le man due guanti grandi
 O di tela o di pelle, come vuoi;
 Di Merda fresca in lor tu ficchi e mandi
 Fin nelle dita, come meglio puoi;
 Quindi la notte, quando il letto scandi,
 Dèntro vi cacci i dieci diti tuoi;
 E ciò facendo cinque volte o più,
 Le man morbide e bianche averai tu.

Ma qui mi vuoi voltare in man le carte
 Talun, dicendo che l'odor cattivo
 Della Merda fumante cotest' arte
 Che insussistente sia dimostra al vivo;
 Tanto più, mi dirà, perchè non parto
 Se non ben tardi quest' odor nocivo
 Da quanto' abbia la Merda' macolato,
 O cogli aliti suoi non penetrato.

Eh via, che san le donne salamistre,
 Per farsi belle, essere parienti
 In sopportar le cose più sirmistre,
 Incomode cioè od affliggenti;
 E in vincer tutto han l'arti a sè ministre.
 Olii, spiriti, balsami ed unguenti
 Odoriferi e acuti fan che perda,
 Come il fiato l'odor, così la Merda.

E questo odor, che a tutti quanti spiace,
 Non è poi mica eterno nelle Merde.
 Di lor ciascuna, che all'aperto giace,
 Ve' l'alito si spande e si disperde.
 O tosto o tardi, come più le piace,
 Quel primo ingrato odor depone e perde.
 E un altro poi ne piglia più gentile,
 All'odore del musco un po' simile.

Allor perde lo sterco ancora il gusto,
 Che prima aveva amaro e nauseante
 Fin che di quell' odore andava onusto;
 E ne ritiene uno, che tra 'l piccante
 E l'insipido è lì di mezzo giusto,
 E forse ancora ha un po' di amareggiante.
 Galletti l'architetto, che assaggiò
 La Merda, *coram me* così affermò.

Or posto ciò, potremmo noi mangiare,
 Quando altro non abbiám, di Merda umana,
 Se mangiam l'erbe insipide ed amare.
 E se d'uccelli e pesci è buona e sana
 La Merda, si potrà tale chiamare
 Anche quella dell' nom, ch'è la sovrana
 Dell'altre. E poi se l'api cacàn miele,
 Cacherà forse l'uom assenzio e fiele?

Ma tra le filosofiche falangi
 Del gusto le quistion stimansi vane.
 Chi la Merda gradisce, se la mangi;
 Chi non l'aggrada, in tanta broda o pane,
 Od in tanti quattrin, se vuol, la cangi;
 Chè non è roba poi da darsi al cane.
 E ben mangian di lei le donne gravide,
 Che di segnarne il feto sono pavidè.

Tal fu di Dio ad Ezechiel consiglio,
 Anzi comando un dì: tu prenderai
 Frumento, ed orzo, e fava, e lente, e miglio
 E veccia, ed il tuo pan ne formerai;
 E di sterco dell'uomo, o dell' uom figlio,
 Sotto gli occhi dell' uomo il coprirai;
 E sia tuo cibo il pan fatto così
 Per ben trecento e per novanta dì.

Tal pan macchiato a' figli d' Israello
 Pei loro falli allor sarà pur dato,
 Quand' io li caccierò fra popol fello.
 Signor, lo spirto mio non è macchiato,
 Fra 'l riso e lo stupor, disse Ezechiello.
 Ed Egli a lui: Ecco che ti vien dato
 Per lo sterco dell' uom sterco di bue,
 In quello tu farai le micche tue.

Ora così sul testo io la ragiono:
 Abbia di sterco umano il pan coperto,
 O fatto in quel del bue quell' uom sì buono,
 O di questo o di quel dovette certo
 Mangiarne o molto o poco; ond'io non dono
 Fuor di ragione ad ogni Merda il merito
 D'esser mangiata, sebben l' uso il vieta,
 Quando Israel mangianne oltre il Profeta:

Ora però come polenta o *cascio*:

La Merda, o come pan mangisi o no,
 Nulla importando a me, questo tralascio,
 Ed altre mille cose tacerò,
 Perchè le ignoro, e ben faronne un fascio
 Alla grottesca di quelle che so.
 Sieno sostanze poi, sieno accidenti,
 Purchè al soggetto mio sien confacenti.

Merda è un nome gentil, bello e rotondo,
 Che rinomato e celebre risuona
 Altamente per tutto il vasto mondo
 In bocca ad ogni grande e vil persona;
 Per aer, per terra e per lo mar profondo
 È chiamata la Merda bella e buona;
 Nè di dar lode a lei giammai si straccano
 Quei che dall'aer per terra o nel mar caccano.

Quindi punto non è gran meraviglia,
 Che sia tenuta in tanto pregio e stima
 Qualunque cosa, che 'l suo nome piglia
 Dall' Eroïa che qui lodo in rima.
 E Tersicore mia ben mi consiglia
 A farla comparir nel coro prima
 Pel nome solo; ed altro dir qui giovi,
 Onde il nostro proposito si provi.

Bobbio, come ognun sa, egli è un paese
 Di questo mondo, oppure una città
 Ai confin dello Stato Piemontese,
 Che tra Piacenza e Genova si sta
 Presso Appennin; la qual città se prese
 Buon nome e il prende, la ragion ne dà
 Un moderno piacevole sonetto,
 Il cui principio qui disteso io metto.

« Giace tra 'l rio Merdaro e 'l Cacherone
 » A piè d'un monte alto, sassoso, acuto,
 » Un certo paesin. » Quel che si pone
 Di poi io qui tratascio, anzi 'l rifiuto,
 Poichè non fa per me. Or la ragione
 La vede un orbo e la sa dire un muto,
 Perchè questa città buon nome prende,
 E colle altre d'Italia anche contende.

Nel centro del contado Canavese

Giace San Giorgio la mia patria amata,
 Della qual nel teatro Piemontese
 La pianta noi vediamo delineata;
 Di frutta, biade e vin fertil paese,
 Terra ricca di gente letterata,
 Ricca d'un aureo rio, d'una regione,
 Che hanno il nome gentil di Merdanzone.

Lanzo è un insigne borgo mercantile,

• Dove s' insegna la filosofia,

Dov' io dettato ho l' oratorio stile.

Gode il Piemonte ognor che qui si dia

Latte, cacio e butiro a prezzo vile;

Nè so s' acia più pura altrove sia.

E quanto ha questa terra di più bello

È una strada chiamata il Merdarello.

Se noi sentiam di vati in più d' un coro

Angelica e Medoro amanti e sposi

Con versi celebrar, cui pregio e onoro,

Egli è perchè fra tanti valorosi

Eroi scelse in isposo il gran Medoro

Angelica, che in lui de' gloriosi

Nomi conobbe il primo e 'l più gentile,

Perchè a quel della Merda è un po' simile.

Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?

Ebbe a dir a' suoi tempi il gran Petrarca,

Volendo dir, che ogni gentile spirito

Di lodi dopo il lauro il mirto carica,

E nol cura chi 'l crine ha incolto ed irto,

E a vil guadagno sol le ciglia inarca,

E alla Merda di nome il mirto sembra,

E 'l tronco di color, se non le membra.

Ed io merto, tu meriti, colui merita
 Per merito io, tu meriti, quasi merita
 Sentiamo dire dalla gente esperta
 Di poesia cotanto benemerita,
 Alla quale non diede mai la berta
 Nè la presente età nè la preterita.
 E sono pur tai voci un po' parenti
 Del nome che noi diamo agli escrementi.

E se strega famosa fu Medea,
 È perchè il nome suo ciò le infla,
 Onde si fe' temer più che una Dea.
 E spicca pel suo nome a' nostri dì
 La donna, anzi la nuova Citerea,
 Che già da me tanto lodar s' udì,
 A cui consacrerai lo mio poema,
 Se non fosse d' un r nel nome scema.

Quindi giusti motivi a noi si danno
 Di lodare quel forte Mardocheo,
 Che salvò dal furor dell' empio Amanno
 Il tanto odiato allor popolo Ebreo;
 Anzi fece che fosse per suo danno
 Il laccio che per lui quel tristo feo,
 Al giuste rege e docile Assuëro
 La bella Esterre discuoprendo il vero.

Di Sterculio Merion, di Smerdi e Media
 E Merida n' abbiain già detto a iesa;
 Un mago, l' altro re (se non t'attedla
 Ch' io 'l ridica), e la terza sì famosa
 Provincia d' Asia, onde varie rimedia
 Vengono a noi, che fanno strepitosa
 Cura de' morbi nostri, e poi la quarta
 Città distrutta in guerra e a terra sparta.

Io lascio che nel ghetto degli Ebrei
 Si cantino le lodi del Merdocco,
 Ed altro tacio, perchè non vorrei,
 Mentre tentando vo di dar nel brocco,
 Fare lunghi e seccanti i versi miei;
 Ma voglio dire ancora qualche tocco
 Delle cose che a me vengono in taglio,
 Benchè altri sia per darmi del sonaglio.

Verbi grazia dir posso, che il Pontefice
 Cattolico Apostolico Romano,
 Vicario in terra del supremo Artefice,
 Eletto ch' è a quell' onor sovrano,
 Siede sopra una sedia, che un orfice
 O scultor fe' con diligente mano
 (Non so se di materia grossa o fina)
 Chiamata stercoraria o stercorina.

E da' Persiani è Merdedmess chiamato
 Dell' anno il mese più fiorito e gaio,
 Il qual si conta e sempre fu contato
 Il quarto dopo quello di gennaioio,
 Celebre pel mantello a me rabato,
 Quando in villa e in città piantasi il maio,
 E gli asini con voci alte sonore
 Cantano in lor linguaggio inni d' amore.

Se poi vogliam discendere ai proverbi,
 Ai detti acuti, ai motti sentenziosi,
 Noi ne troviam presi da questi verbi .
 Merda, Culo, Cacar, de' graziosi,
 Forti, esprimenti assai; e degli avverbi
 Ed acri e dolci insieme e saporosi,
 De' quali (perciocchè sono infiniti)
 Basterà pur che alcuni io qui ne additi.

Se mai si dà malpratico scrittore,
 Nato solo a guastar la nobil arte
 (Come io sarollo, al qual l' inclite suore
 Di Pindo de' lor don non fanno parte);
 E ancor se dassi un malandrin dottore,
 Noi sogliamo chiamar smerdar le carte
 L' azion del primo, e lui un librismerda,
 E 'l secondo chiamiam dottor di merda.

Se per paura alcuno mai s' accora,
 Diciam che il culo gli fa lappe lappe;
 E per dire l' età d' un uomo, ognora
 Diciam ch' egli ha tant' anni sulle chiappe
 Del culo; e quando alcuno va in malora,
 O sia che da per sè questi si zappe,
 O sia che il rio destin gli faccia guerra,
 Diciamo noi, che dà del culo in terra.

E la camicia non gli tocca il culo,
 Diciam di chi per soverchia allegrezza
 Non cape in sè; non stare a dire al culo
 Viene di chi fugge con gran prestezza;
 E ritrovare pel tuo naso un culo,
 Quando le tue bravate alcuno sprezza;
 Diciam che il culo al popolo mostriamo,
 Se i fatti nostri a tutti palesiamo.

Diciamo pure avere in culo altrui,
 Che in buon linguaggio vuole dire odiarlo,
 E avere a noia i fatti e detti sui.
 O se averlo in dispregio, oppur trattarlo
 Da bambolo vogliam, diciamo nui
 Con una voce sola sculattarlo;
 E le percosse sulle chiappe date
 Si chiamano da' nostri sculacciate.

Delle persone poi pigre, oziose,
 Che di far nulla mai non sono stanche,
 E tutto il giorno stanno neghittose,
 Sedendo in piazza sopra scanni, ed anche
 A chi passa le danno spiritose,
 Diciamo noi acculattar le panche:
 E le chiamiam gente, cui solo stracca
 Il mangiare, il dormire e il far la cacca.

Messere, adagio (qui sgridarmi sento);
 Esci di strada, perchè della Merda
 Dèi parlar, non del cul, cui sei intento
 Ad encomiar. Io lor rispondo: Merda.
 E non si dee parlar dell' instromento,
 Mentre si loda l' onorata Merda?
 Congiunti son Merda, Colo, Cacare:
 Di questo verbo appunto or vo' parlare.

Gran verbo, che di tutti i verbi è il re,
 Senza di cui nulla quaggiù si fa,
 Come di sopra dimostrato, s' è,
 E come sotto si dimostrerà;
 Poichè sempre il cacar la vita diè
 Agli uomini, la dona e la darà.
 Gran verbo, re di tutti quanti i verbi,
 Onde nascono pur detti e proverbi.

S' evvi di lungi delle miglia più
 Di bella cacheremo, dal Boccaccio
 In una sua novella detto fu,
 Quasi per dir, Noi siamo in grande impaccio
 Se la cosa va innanzi: e se vuoi tu
 La glosa di cui fa la Crusca spaccio,
 Modo è di favellar senza conchiudere,
 Per quei, che nulla intendono, deludere.

Cacarsi sotto è pure bella frase,
 E cacar nelle brache talun dice
 In Lombardia di chi si persuase
 D'essere in fare checchessia felice,
 E poi per vil timor si dissuase
 Di quello oprar; cosa che all' uom disdice.
 Diciam, per dir corpo di Bacco, o sangue
 Del Diavol, cacasego e cacasangue.

Cacasodo diciam di chi procede
 Con più di gravità, con apparenza
 Di grandezza maggior che non richiede
 Lo stato proprio e la civil decenza.
 Di cacastecchi il nome pur si diede
 E dassi all'uom, che in mezzo all'affluenza
 Di beni vive miser più che sorcio;
 Diciamolo in un motto, all'uom spilorcio.

E dir sogliamo ancor di quella gente,
 Che nel suo fare è nelle sue parole
 A bell'agio di troppo e lentamente
 E male per lo più proceder suole,
 Operare e parlar cacatamente.
 E, come la Toscana Crusca vuole,
 Cacheria noi diciamo e cacheroso,
 Per dire leziosaggine e lezioso.

Suolsi pure chiamar cacapensieri
 Colui che in tutto fa difficoltà;
 Coei che fa il mestier, che qui mestieri
 Non è di nominar per onestà,
 Chiamano cacatessa i Toschi veri;
 E cacacciano l' uom che nulla sa;
 E una sorte di pane cacchiatella
 Suolsi chiamare nell' Italia bella.

Ed in Toscana gli è proverbio trito,
 Che per la bocca delle trecche vola,
 Il dir di chi di scrivere ha il prurito,
 Che nella penna abbia la cacciaiuola;
 E nella lingua, se di quanto ha udito
 In segretezza a tutti fa parola;
 E suol taluno la cavalleria
 Per ischerzo chiamar cacaleria.

S' aggiunga ancor fra l' altre coserelle,
 Le quali qui si vendono a' minchioni
 A minor prezzo che pasticci e offelle,
 Che si dice ad un uom, ch' abbia i cacchioni,
 S' egli ha malinconia; le curatelle
 Cacare, per sudar sulle opinioni;
 Stronzare per restringere vien detto,
 Stronzo e stronzato poi per dir ristretto.

È mirabile il verbo scacazzare,
 Di cui si credon le persone stolte
 Che solo voglia dir qua e là cacare;
 Ma san dir le persone alquanto colte,
 Che questo verbo vuol significare
 Fare in più luoghi ed in parecchie volte
 Ciò che s'ha a fare in un luogo e ad un tratto,
 Ed i danari spendere da matto.

Quindi ne viene poi scacazzamento
 O scacazzio, come a taluno piaccia,
Idest lo scacazzare. E più di cento
 Sono le voci cui par si confaccia
 Cacca e caccar: scaccato, scacciamento,
 Scacco, scacchier, scacchiar, scacciare e Caccia,
 Cognome di Vincenzo il mio diletto,
 Che in Chiavasso morì sotto-prefetto.

Mixtim diciam: da culo culiseo,
 Smerdar da Merda, e da smerdar smeraldo,
 Da cacar cacabaldole si feo,
Idest carezze, e quel parlar sì caldo
 Da pazzo innamorato o cicisbeo:
 Da Merda, cul, cacar.... Ma in van mi scaldo
 A dir qui parolacce a chi non m'ode;
 Or via, parliam di cose un po' più sode.

Della pancia e del cul la Merda è figlia,
 Come figlio è di Semele e di Giove
 Il grande protettor della bottiglia,
 Bacco cioè; ma quello che più move
 A stupore le genti e a meraviglia,
 È che, fra l'altre cose rare e nuove
 Che sortir l'uno e l'altra ne' natali,
 Per questo vanto sono entrambi eguali.

Idest, che entrambi della genitrice
 Nell'utero fecondo concepiti
 Furono, e poi, lasciata la matrice,
 E di lor padre in seno trasferiti,
 Per aver il lor parto più felice,
 Venner da questo entrambi partoriti:
 Cioè da Giove il Dio delle Baccanti,
 E la Merda dal Culo. Andiamo avanti.

Della Merda il color più bello è il giallo;
 Or, perchè di color le sembra l'oro,
 Vale più di qualunque altro metallo;
 Del mirto il tronco sacro al dotto coro
 Per simile colore Apollo sallo
 Se non vada del pari coll'alloro;
 E noi, tutti sappiamo che i capelli,
 Che han di Merda il color, sono i più belli.

O tu, del mio poema alta Eroïsa,
 Per lo color, nome e natal pregiata
 Dalla gente, che umile a te s'inchina,
 E per tanti tuoi pregi giudicata
 Mirabile, e direi quasi divina,
 Per gloria de' mortali al mondo nata;
 Vanne pure di te superba, altera,
 Chè dopo gli animali sei primiera.

Cedano a te lo scettro e la corona
 Ed il manto real e l'aureo seggio,
 Di Pindo i lauri e l'acque d'Elicona,
 E i dolci frutti e i vaghi fior ch'io veggio
 Di Cerere ne' campi, e di Pomona
 Fiorir negli orti; poichè qui s'io deggio
 Il vero dir, se' parto delle nove
 Muse e di Febo ancora e del gran Giove.

Perdonami, lettor, se ti ho lasciato
 Per lo spazio di dir versi otto ed otto,
 Ch'io fui a tale apostrofe tirato
 Dal furore onde sono acceso e cotto,
 E dall'estro poëtico malnato
 Che il cul mi punge, e mi fa andar di trotto
 Anche là dove andare non vorrei;
 Or torno a te, se pur contento sei.

Vo' raccontarti nuovi privilegi,
 Nuove prerogative e nuove doti
 Della nostra Eroïna e nuovi pregi,
 E farli a tutto il mondo chiari e noti
 (Se ancora non lo son), siccome egregi,
 Degni di eternità, nè certo vuoti
 Di grandezza, d'onor, di rarità,
 Da tramandarsi alla posterità.

Già tu sai che la Merda ella è di tale
 Possanza, chè si fa sentir lontano
 Sì, che non fa mestier del cannocchiale
 Per scoprirla, chè ti mena a mano
 A quella il solo odore naturale;
 Onde in villa, in città, al monte, al piano,
 Al chiaro ed all'oscuro è conosciuta
 La Merda anche da chi non è veduta.

A lei, quel che più importa, ogni nazione
 Cattolica, o scismatica, o pagana,
 Porta tanto rispetto ed affezione
 Quanto ne può portar a una Sultana
 Ogni Turco, e le fa un onorone
 Più che non l'ebbe un dì dalla Romana
 Gente l'imperador Elagabàlo,
 O dagli Assiri il re Sardanapàlo.

Da una cloaca, u' cadut' era, uscito
 Un uomo urlando andava per città
 Come furioso; e l'ebber tosto udito
 I soldati, e gridaro: Chi va là?
 La Merda, egli rispose. Oh scimunito,
 Furfante, a noi risposta tal si dà?
 Arresta, sei prigion: qui lo fermarono,
 Ma in grazia della Merda il liberarono.

Cento e più volte al naso ed alla bocca
 S'adopra un moccichino o una salvietta;
 Ma quella carta che la Merda tocca,
 E 'l pertugio del cul pulisce e netta,
 Nelle saccocce più non si balocca,
 Chè, adoprata una volta, via si getta
 In segno d'allegrezza e meraviglia,
 E la terra per sè cara la piglia.

Nè qui mi venga a dir qualche habbuino,
 Che la carta non ha tanto valore
 Quanto ne puote avere il panno e 'l lino;
 Ch'io proverolli che fa più d'onore
 Un pezzetto di carta anche meschino,
 E specialmente in mano a uno scrittore,
 Di tutti quanti i panni che a noi manda
 Inghilterra, Lamagna, Francia e Olanda.

Non altrimenti poi si getta via
 Quella carta che fece il bel mestiero,
 Che nelle nozze in segno d'allegria
 Quando talun, bevuto di vin mero
 Alla salute della compagnia
 E degli sposi, getta via il bicchiero,
 Di cui, mentre si rompe, pel tintinno
 La brigata prorompe in un cachinno.

E cachinno, qui notisi, deriva
 Senza dubbio da caca o da cacare,
 Di lui radice naturale e viva.
 Ora qual testa ancor vorrà negare,
 Se non è di cervello affatto priva,
 Della Merda il primato? È il cachinnare
 Quel che s'opponè alla mestizia e al duolo,
 E del cacare egli è pur figliuolo.

Or io trovo un error nel Galateo

Di Monsignor Giovanni della Casa,

Che dice esser costume da baggeo

Una Merda segnar che sua rimasa

Abbia all'aperto, o dir: Per Tioneo,

Sentite come puzza. Eh! che s'annasa

Con piacere e si mira quella cosa

Che sia pei pregi suoi maravigliosa.

E mi stupisco assai di quel Prelato

Che, quantunque poeta ed oratore,

Dello Sterco sì male abbia parlato,

E cercato di togliergli l'onore;

Quando ognun che in Beozia sia allevato,

E beva d'Ippocrene il buon liquore,

Ne suol parlar con tanta riverenza,

Con quanta noi parliam della sapienza.

E Giuseppe Baretta Torinese

Satirico, poeta ed antiquario,

Illustrator del dizionario Inglese,

E autore del flagello letterario,

O sia la Frusta, a molti un po' scortese,

Il qual d'un' Accademia segretario

Dopo tante notabili vicende

Nella vecchiezza sua riposo prende;

Lodando in versi nobili e faceti

La casa avuta in questa sua città,
 La qual chiama di tutti gli spineti
 Il primo e 'l più selvaggio, ancor le dà
 Il bel pregio, che intorno intorno cheti
 Con ordine disposti e maestà,
 Servendo ognun di guardia-alabardiere,
 Vi sfiano gli Stronzi a schiere a schiere:

I quali Stronzi al lor signor sì dotto
 Fedeli e grati, colta lor fragranza
 Davan ristoro quando stanco e rotto
 Dal faticar tornava alla sua stanza;
 E quando si sentiva il cervel cotto
 Dal poetico fuoco, egli abbondanza
 Di refrigerio a quell'odor trovava,
 O, se freddo l'avea, se lo scaldava.

Bel vanto degli Stronzi e del Baretti!

Dell'un, degli altri avventurosa sorte!
 Uno perchè si vide que' soggetti
 Tanto onorati a custodir sue porte,
 Gli altri perchè furo al servizio eletti
 D'un letterato sì famoso e forte;
 Dal quale, poichè lui molto giovarono,
 Molti versi in lor lode si buscarono.

Ed io son certo che 'l mio Giuseppino
 In Milano, in Venezia, in Inghilterra
 Non ebbe miglior stanza che in Torino,
 Nè in Lusitania, Iberia od altra terra.
 E se a Costantinopoli o a Pechino,
 Quando il destin gli torni a muover guerra,
 Vien costretto ad andar, non trova tale
 Abitazion nemmeno all'ospedale.

E dico all'ospedal, perchè in tal loco
 Abbondano le Merde più che altrove,
 E Merde son che puzzano non poco
 Per tante malattie e vecchie e nuove
 Che vi son là piene di rabbia e fuoco,
 Le quali mai alcun di noi non prove;
 E per questo non sono sì perfetti
 Tai Stronzi, come quelli del Baretti.

E noi contiamo ancor più d'un autore
 Che in Toschi versi ed elegantemente
 Han voluto alla Merda far onore
 Ne' scritti lor, se non direttamente,
 Almen per relazione, con calore
 L'istromento lodando o 'l recipiente.
 Cessi, orinali, e l'inclita Culeide
 Fan fede, e forse ancor la Bucchereide.

Se noi paragoniam con la prigione
 Il Caccatoio, troverem la prima
 Sede di schiavitù, pianto, afflizione;
 L'altro al contrario ognun lo crede e stima
 Sede real d'ogni consolazione;
 Anzi possiamo dire in prosa e in rima,
 Che la nobile sede della Merda
 Dà libertà, nè più vuol che si perda.

Lo provaro in Verrua que' preti saldi
 Ne' bei principii di Democrazia,
 Che furon carcerati dai ribaldi;
 E in Biella de' Minor fra la genia
 Provollo il buon canonico Gastaldi;
 Chè questo e quelli aperta la lor via
 Nel caccatoio a libertà trovarono,
 E de' tiranni dalle man scapparono.

Sarei quasi per dir, che chi mastoro
 Prova per l'interesse, ed ha nel cuore
 Fissa così l'avidità dell'oro,
 Che suda il dì, veglia di notte l'ore,
 Che in caccatoï trovar possa il tesoro.
 Ond'io, per procurargli un tal favore,
 Ai più profondi caccatoï l'invio,
 Mentr'io qui stommi a fare il fatto mio.

Or io, lettor, vo' ricrearti alquanto,
 Ricordandoti un fatto il qual successe
 Anni sono in Polonia, ed al mio canto
 Propio conviene. Esso per me si lesse
 Nelle gazzette di Cracovia; e tanto
 Lor do di fede, quanto se ne desse
 Da' Fauni di Silvano alle parole,
 E quanto agli almanacchi or dar si suole.

V' era una dama giovane e galante,
 D' ogni trastullo e conversazione,
 Come ora son le nostre donne, amante.
 Ella avea tra le sue care persone
 Un lesto fraticello zoccolante.
 E quivi per prudenza e discrezione
 Il nome della dama e quel del frate
 Si tacciono con quel della citate.

Avvenne un dì che s' infermò la dama:
 Ed io non so se fosse grave il male,
 Oppur quel morbo che d'amor si chiama,
 Oppur la malattia fosse ideale:
 So ben che donna inferma più non s' ama,
 Poichè si scema il fregio naturale.
 Perciò sin che colei si stette a letto
 Amante non v' andò sotto quel tetto.

Il frate solo non potè tenersi
 Di far lei una visita civile;
 Ma quando cominciava a riaversi;
 O perchè fu meno degli altri vile,
 Onde a ragion stimava ciò doverci;
 O perchè i frati abbiano un altro stile:
 Fu conosciuto, come in sala entrò,
 Ai zoccoli da lei, che sì parlò:

Oh siate il benvenuto, frate mio,
 Perchè tanto tardaste a qua venire?
 In questo mentre il fraticello (oh Dio!)
 Di cacare cominciassi sentire
 Voglia, e non può tenerla; eppur restio
 Presso la dama non vuol comparire,
 Che già sentillo. Amore e civiltà
 Contrastan qui colla necessità.

Dir, mi scappa il cacar, non è creanza;
 Sé torno via, la donna mia s'offende;
 È peccato cacare nella stanza;
 E poi la puzza che la Merda rende
 Mi discuopre colpevole abbastanza.
 Qual consiglio per me dunque si prende?
 Tutto ciò disse il frate in un momento,
 Anzi sol vi pensò nel suo tormento.

E nel momento istesso ecco si scioglie.
 Il dubbio che il divide in pensier vario.
 Cresciute del cacar le forti voglie,
 Tira fuori la borsa del breviario,
 Dentro vi caca; ed eccol fuor di doglie.
 La borsa piena ponsi in quell'armario
 Che sta sotto la cappa, *idest* soarsella,
 E poi lesto sen va dalla sua bella.

Come il frate colei potè vedere,
 Fecesi allegra, e a lui così parlò:
 Bel frate, addio; venitevi a sedere
 Presso il mio letto; e tosto egli v' andò
 Senza far cerimonie e con piacere.
 Per primo fatto il polso le toccò,
 E poi le disse: eh via, statemi ardita,
 Da qui a due giorni al più siete guarita.

Furono poi *hinc inde* i loro detti
 Come li soglion far gl'innamorati
 Per discoprir del core i caldi affetti.
 Allora i servi, ch'erano annoiati,
 Sapendo che quando un de' suoi diletti
 Seco avea la padrona, domandati
 Non gli ebbe mai, di sala si levarono,
 Ed altri a spasso, altri a dormire andarono.

Ed ecco che alla dama di cacare

Venne la voglia, e cominciò Geppino
 Con voce alquanto forte domandare,
 La Rosa, la Fortuna, Gelsomino;
 Ma invan, chè niun potevala ascoltare,
 Ch' altri eran lungi, ed altri del cuscino
 Colla testa scaldavano la lana;
 E gridava colei con voce strana.

Il frate allora tutto grazioso,

Madama, disse, deh! non v' alterate,
 Chè si potrebbe il mal far più gravoso;
 Se de' comandi vostri m' onorate,
 Io son qui di servirvi desioso;
 Dite pure, di me vi dispensate.
 E ben, com' è così, disse colei,
 Datemi il cesso, che cacar vorrei.

Il frate per pigliarlo allor chinossi,

Che stava sotto il letto. Ah! frate, lesto
 Spicciatevi, che più tener non puossi,
 Instò colei. E volea pur far presto
 Il frate, ma perchè lungi trovossi
 Il cesso, non potè pigliare questo
 In un momento; e quando l' ebbe in mano,
 Il suo chinarsi e stringer quel fu vano.

Perchè la dama non potè più stretto
 Tener l'adito al peso della pancia,
 E non volendo pur cacare in letto,
 Fuori di quello in fretta il culo lancia,
 E nel cappuccio di quel poveretto
 Caca sì, che sull'una e l'altra guancia
 Cola la Merda, e la pelata testa
 Lascia così conciata per la festa.

Disse sdegnato il frà per tale affronto :
 Pettegola! così meco si tratta?
 Se vuoi giuocare a merda, eccomi pronto.
 Del breviario la borsa fuori tratta,
 Dove tre libbre n' eran a buon cento,
 A manate a manate impiastra e imbratta
 La faccia di colei, che in van gridava,
 Poichè niun servo allora l'ascoltava.

Così finì la conversazione
 Della dama e del frate di quel giorno,
 Con vicendevol maculazione.
 Il frate al suo convento fe' ritorno,
 Mormorando fra sè di tal funzione;
 E sì stette colei col viso adorno
 Di quella bella merce ed onorata,
 Sinchè vennero i servi e fu lavata.

Nè creda alcun che la Polonia sola
 Sappia. produr di sì bizzarri umori:
 Il mondo intero può dirsi una scuola
 Di terminanti in simil modo amori.
 Duro incarco sarebbe il far parola
 Di simili accidenti ai buon lettori:
 Ma qui converrà pur che se ne conte
 Un che arrivò nel nostro bel Piemonte.

Un cappuccin barbuto qual caprone
 D'una dama gentil s'era invaghito,
 Frequentava la sua conversazione,
 Parlava a lei da cicisbeo finito.
 Non potendo soffrir questo barbone,
 La dama disse un giorno a suo marito,
 Che in grazia le togliesse ogni molestia,
 Cacciando da sua casa quella bestia.

Costui, che le facezie amava assai,
 Rispose: moglie mia, soffri un tantino
 Il disturbo e la noia, ancor non sai
 La burla ch'io preparo al cappuccino;
 Venendo il frate a te, l'alletterai
 Con parolette; io mettere fo un tino
 In quel cantone pien di quel che abbonda:
 All'udir me, dirai che là s'asconda.

Fu messo il tino, e l'ordine fu dato
 Dal padrone ai domestici e serventi,
 Che fosse quello in tempo accelerato
 Degli stronzi preteriti, presenti
 E futuri, e d'orine ben colmato,
 Col deporvi le orine e gli escrementi.
 Venne eseguito l'ordine faceto,
 E fregiato fu il tino d'un tappeto.

Ed ecco arriva sua Paternità
 Molto barbata, mentre la sua dama
 Nel ben disposto gabinetto sta;
 A questo cuor, disse, che ognor vi chiama
 Sua delizia, idol mio, che fedeltà
 In amor vi conserva, e solo brama
 Il vostro amor, sarete ingrata e dura,
 Terrestre sol, che il sol celeste oscura?

Mio bel fratin, voi siete pur grazioso,
 Disse la dama; oh Dio, qui gridò il frate,
 Son fuor di me! Mi tolgon il riposo
 Quelle parole nobili adorate:
 Al vostro cuor sensibile, amoroso,
 Soggiunge quella, persuaso siate
 Che 'l mio cuor cede, e corrisponder vuole
 Al vostro amor, nè solo con parole.

Urli, smanie, deliri in stil gattesco
 Qui getta il frate, e grida qual demonio;
 Altro che le impression di S. Francesco,
 Altro che le vision di Sant'Antonio,
 Altro che i lumi dell'onor fratesco
 Bonaventura, che fe' mercimonio
 De' scritti suoi pieni di santi voli!
 Io vado tutto in brodo di fagioli..

Mentre il frate, che in sè non può capire,
 Si scalda e scioglie in strida ed in sternuti,
 Presso l'uscio il baron si fa sentire.
 Padre, grida la dama, ah siam perduti!
 È vicino il marito, e va a venire;
 Il frate esclama qui: peste ai cornuti!
 Dove fuggir? Misero cappuccino!
 Ed ella a lui; presto presto in quel tino.

Vi salta dentro il frate scontraffatto:
 Con sciabola sgnainata il buon barone,
 Udito il *tuffe*, entra dentro qual matto:
 Si volge al tino, e un capo di caprone
 Spuntar fuori veggendo, egli isso-fatto
 Vi mena un colpo: e 'l frate giù boccone
 Nel lezzo che 'l circonda il capo balza,
 Nè potendo soffrir, tosto il rialza.

Ziffe il barone un altro colpo mena,
 E *tuffe* il frate il capo nella Merda.
Ziffe colui, la sciabla ognor dimena;
 E *tuffe* il frà, la testa ognor si smerda.
 E *ziffe* e *ziffe* un fa con poca pena,
 E *tuffe* e *tuffe* l'altro, perchè perda
 La sciabla il colpo, e *ziffe* e *tuffe* ognora;
 Il baron ride, e 'l frate s'addolora.

Dopo d'aver per ben quaranta fiate
 Giostrato in questa guisa i due rivali,
 Un con l'arnese in man ch'usan l'armate,
 L'altro in parti deposti in orinali
 Tuffando il capo, alfin furon cessate
 L'ire finte del primo, e le reali
 Pene dell'altro; il baron se n'è andato,
 E 'l cappuccin partì tutto smerdato.

Da questo tu, lettor, ben puoi comprendere
 Che della Merda le lor armi fanno
 Le dame e i fraticelli, onde contendere
 Con nuovo gusto e civilmente sanno,
 E senza che si possa il corpo offendere,
 Ch'armi sì fatte mai non recan danno:
 E 'l bel sesso e la gente reverenda
 La civiltà non vuole che si offenda.


Di tanti pregi e tanti onori onusta,
 Che scorse in essa, e a lei tributa e rende
 Grata la nuova gente e la vetusta,
 Chiara la Merda e nobile risplende
 Sì che sarebbe temeraria, ingiusta
 Quella nazione, la quale, mentre intende
 L'alto di lei valor, ne la spregiasse,
 Oppure quanto dee non l'onorasse.

Tu sai, lettore, che chi la Merda insulta,
 Non volendo lasciarla a tempo uscire,
 Quando la pancia e 'l cul ne lo consulta
 Co' suoi tenesmi; e a chi la vuol bandire
 Dalla sua sede quando non risulta
 Che già perfetta sia, di tanto ardire
 È pena della pancia un dolor forte;
 E qualche volta ancor pena è la morte.

E penso io pur che tu saprai ancora,
 Che chi spregia gli sterchi a San Martino,
 E lascia quelli andar alla malora,
 Non ingrassando il campo ed il giardino
 (Che, se ciò pur facesse, alla buon'ora,
 Raccoglierebbe molto grano e vino),
 Per sua malaventura a san Giovanni
 E a san Michele poi ne sente i danni.

E ancor saprai . . . Ma dir di più non voglio,
Chè tu m'intendi, e sai più ch'io non so;
E il troppo dire è mettersi in imbroglio.
Perchè chi legge, sia paziente o no,
Se mai trova seccante qualche foglio,
O ne lo straccia, oppur ne fa un falò,
O per lo meno ne lo getta via,
Od intatto lo lascia in la scansìa.

Ed io che pur vorrei ch'ogni persona,
Ch'abbia la bocca e 'l culo, e mangi e cacchi,
E abbia sano cervello e vista buona,
Legga i miei versi, benchè bassi e stracchi,
Che trattan di materia la qual suona
Chiara pel mondo, per non render fiacchi
E loschi gli occhi altrui, qui taglio il canto,
E col lettore mi riposo alquanto.





CANTO TERZO.

Trovasi in questo mondo un bel paese,
Secondo ciò che un almanacco dice,
Che da per tutto celebre si rese;
E chi lo vuol nell'Arabia Felice,
E chi nell'Indie e chi nel Marmarese,
Chi là 've nasce e muore la Fenice.
Che poi nell'Asia sia molti concordano,
Ma del luogo fra lor tutti discordano.

E questa è la cagion che chi v'andò,
Fosse di fresca o di matura età,
Fosse sano, robusto, e ricco o no,
Da che scopristi tal regione in quà,
A darne nuove a noi più non tornò;
Onde noi non sappiamo se giunse là,
E visse lieti o miseri i suoi dì
Ciascuno, o se pel viaggio si morì.

Fama vola però (e chi nol crede
 Non fa mortal peccato), fama vola,
 Che tanti pregi a quella terra diede
 Il Ciel, che può chiamarsi al mondo sola
 D'ogni felicitade e gaudio sede.
 E, quel che più l'abitator consola,
 Là la miseria e la malinconia
 Non si seppe giammai che cosa sia.

E questa terra gloriosa e magna,
 In cui si mangia e beve allegramente
 E sempre gode ognun, nè mai si lagna,
 E giorno e notte mai non si fa niente,
 Detta è da noi Regno della Cuccagna.
 Da quella poltroniera allegra gente
 Colui che mangia più e men lavora,
 Per loro Re si riconosce e adora.

Se mai ti bolle il sangue nelle vene,
 Lettore, e per andarvi ti dà un crollo;
 Vattene lesto pur; ma ti conviene
 Camminar per la Merda sino al collo
 Lungo tratto di strada; e se ti viene
 Fame in tal viaggio, ti dèi far satollo
 Di quella mercanzia, se viver vuoi,
 Chè roba da mangiar portar non puoi.

Per ciò tu forse ti raffredderai;

Pure leggi, se vuoi, qualunque storia
 O vetusta o moderna, e troverai
 Che niuno allo splendore ed alla gloria
 Senza stenti e fatiche giunse mai.
 D'una città la presa, una vittoria
 Quanti costa pericoli a' soldati?
 Quanto costa la scienza a' letterati?

E la speme di aver pace e riposo,
 E goder quanto il Cielo largo diè
 In sì nobile regno e dovizioso,
 E forse ancor d'esser creato Re
 (Chè tu certo il saresti, se un ozioso
 Là non vi fosse e ghiotto più di te)
 Non fa, perchè tal sorte non si perda,
 Che camminar tu possi per la Merda?

Certo esser dee così. Questa speranza
 Di poter in tal regno un dì trovare
 Senza fatica pane, vin, pietanza
 Che in perpetuo fosse per durare,
 De' piaceri ed onori l'abbondanza,
 E quanto ancor si può desiderare,
 A certi letterati diè il coraggio
 D'intraprender sì lungo e duro viaggio.

Erano questi miseri ma audaci;

E audaces, come scrisse quel di Manto,

Fortuna juvat. Ma talor veraci

Non son per tutti quei che in prosa o in canto

Proverbi abbiamo. Or tu, sebbene taci,

Lettor, fra te dirai: vorrei intanto

Saper chi sian. Per farti tal piacere

Li metto in viaggio, e te li fo vedere.

Ed ecco andare Edoberto Penetti,

Il grosso Gargassone Malandrano,

Il Cinico Cauzacen e 'l Pietretti

Gallo, Albo Crisso e Cartelli Levano,

Battiferri Stamigaro, Bolletti

Caro, e con lor Giunipenzio Caudano,

Staluchio Gambinatti ed il Parlante

Enzio Cervin, e Ferro Prosperante.

Vengono dopo Giovio Anguillacino,

Eseria Gruppò, Perlon Zorlasca,

Callimaco di Luna, ed il Gonino

Paggi, Bmago Paruchier, il Lasca

Givano, Gruppo Benesio, Alecino

Girani, e insieme a lor Polero Zasca,

Ed Eutiche Astasuchio, e 'l Razzolano

Larizza dopo lor vanno pian piano.

Il Reggioso di Reggio con Nielli
 Gabinio, e con Cinnenzo de' Viventi,
 Policastro Villani allegri e belli
 Se ne van dopo lor lieti e contenti.
 L'ultimo poi appresso questi e quelli
 Chetò sen viene a passi tardi e lenti
 Con un bastone in man, solo e solingo
 Come pastor, Appollo Cenelingo.

Fingiti di vederli, o letter caro,
 Affaccendati, premurosi, ansanti,
 Come appunto lo sia qualunque avaro,
 E come spesso son tutti gli amanti:
 Quelli per acquistar poco danaro,
 Questi d'un breve e vil piacer curanti;
 Fingiti di vederli in tale guisa
 Correre come Cecco e Malaguisa.

Tu sai che un uom che a grandi cose aspiri,
 Verbi grazia una carica s'aspetti,
 Onde spiccare e guadagnar si miri,
 Tutti rivolge i suoi pensieri e detti,
 Le sue cure, gli sforzi ed i raggiri
 A questo; e già si fa molti progetti,
 Come se fosser suoi *montes et maria*,
 I quali noi chiamiam castelli in aria.

Così questi viandanti letterati,

Chi più chi men si van facendo i conti
(Ma senza l'oste) de' lor fortunati.

Avvenimenti: e non ancora i monti,

Non che i mari d'Italia hanno passati,

Che si pensano già che siano pronti

A far lor cortesie nella Cuccagna

I nobili signor, la gente magna.

Anzi (nota la forza del pretendere),

Lontani ancor son le dieci miglia

Dal luogo onde partir, che già a contendere

Ora questi, ora quei con altri piglia

Del grado, al quale di poter ascendere

Che spera il suo valor ne lo consiglia;

Valor riposto nelle mani e denti,

Quelle, che pigre sian, questi valenti.

E come furo in vasto campo aperto,

All'ombra d'un bel faggio alto e frondoso

Si sdraiarono tutti; poichè certo

Erano stanchi, e avean di riposo

Bisogno, pel calor che avea 'l suo merto

(Ch'era d'agosto), e per lo faticoso

Cammino; adunque tutti si sdraiarono,

E per un'ora o più, si riposarono.

Enzio Cervin Parlante qui parlò

Egli il primo, e tai voci ai soci diè:
 Facciamo il conto (sia poi vero o no),
 Che morto sia della Cuccagna il Re,
 Ed un di noi s'abbia a crear; non so
 Chi di noi lo sarebbe; io già per me
 Nulla ci penso, che non vaglio un fico
 Nel mangiar, ma dell'ozio sono amico.

Almen saresti il complimentatore,

Tal risposta Albo Crisso gli ebbe a dare,
 De' grandi forestieri pel Signore
 Della Cuccagna; e poi, se per mangiare
 Ne'denti avessi tu tanto valore
 Quanto n'hai nella lingua per parlare,
 Siamo pur noi ed altri arditi e lesti,
 Tu sol della Cuccagna il Re saresti.

Callimaco di Luna allora prese

A parlare in tal guisa alla brigata:
 Or via, pongasi fine a tai contese,
 Chè vane sono; e quando sia restata
 Vuota la réal sede del paese
 Al quale andiamo, e quella fortunata
 Gente per fare il Re desse il concorso,
 Ognun di noi si mangerebbe un orso.

Gruppo Benesio qui: quando si desse

Questo concorso, ognua di mangiatore

Ben farebbe l'uffizio, e se potesse

Mangierebbe di seguito cent' ore;

Ma per mangiar che ognua di noi facesse,

Giaro a Baccon, che solo avria l'onore

D'esser della Cuocagna il gran sovrano

Il nostro Gargassone Malandrano;

E come tante lingue in più favelle

Il dichiaran ghiotton la grossa schiena,

Il culaccio, le spalle, le mascelle,

E la pancia rotonda e grossa e piena,

E dovunque la carne, che in la pelle

Crescendo di dì in dì può stare appena,

E certo mangia ben chi viene grosso,

Qual si vede costui, come un colosso.

O nano, il Malandrano quivi esclama,

O mostaccio da scimia e da volpone,

Un pari mio, che parco viver ama

E mangia molto men di te, ghiottone

Contro ragione e civiltà si chiama?

Ah babuasso, asinaccio, briccone,

Di farti a pezzi il diavolo mi tenta!

E sorge intanto, e contro lui s'avventa.

Apollo Cenelingo salta fuori,

E va gridando: pace, pace, pace;
 E con belle parole i forti umori
 Montati sulle collere gli piace
 Placare, ed acchetar que' due signori:
 Torna a sedere il Malandrano, e tace:
 Gruppo Benesio, che tremava allora
 Per timor, siede, tace e si rincora.

E siegue il mediator: senza più piati,

Gare, risse, ed inutili contese
 Suscitare, o miei cari letterati,
 Per evitar le villanie, le offese,
 Che forse ne verrian, or che placati
 Gli animi sono, e m'ode ognun cortese,
 Voglio che un' esperienza qui facciamo,
 Per cui chi 'l Re sarebbe noi vediamo.

Egli è assioma infallibile, evidente,

Che colui che più caca, mangia più;
 E se alcuna nulla caca, mangia niente;
 Sebben chi nulla mangi mai non fu,
 Nè mai sarà fra qualsivoglia gente;
 Dunque se l'uno prova l'altro, orsù
 Del cacare per noi vengasi all'opra,
 E 'l primo mangiator così si scopra.

E perchè in un sol colpo ciò si faccia,
 Sarà bene che aspettisi un pochetto;
 Intanto di sforzarsi si compiaccia
 Chi non ne ha voglia, e tenga il culo stretto
 Chi già gli scappa; e quando a tutti piaccia,
 Vengasi all'atto. Appena ebbe ciò detto
 Apollo, che i colleghi in un gridarono:
 Siam tutti pronti; e subito s'alzarono.

Or siccome un sergente, un caporale
 Di qualunque milizia, un decurione,
 Oppure un capitano, od ufficiale;
 I suoi soldati tutti in fila pone
 In ordine, distanza, e posto eguale;
 E della voce sua, del suo bastone
 Al muovere, Sempronio, e Caio, e Tizio
 Fanno insieme dell'armj l'esercizio;

Così con convenevol maestria
 Ratto dispone e mette in una fila
 Il buon Apollo quella compagnia,
 Che al suo comando subito difila.
 Poi fa cenno che attento ognuno stia,
 E posto innanzi a lor, come si stila
 Dalla Sarda milizia e Piemontese,
 Loro parla in vernacolo Francese.

Bataillon, attention . . . les mouvemens
Bien réglés, dégagés . . . Holà, la main
Portez a vos ceintures . . . à-présent
Déboutonnez . . . sus les habits . . fort bien.
Culottes bas . . . trousssez incontinent
Vos chemises . . . comça, ne branlez point
Ces fesses . . . Penchez vous . . . là: appuyez
Vos têtes sur les bras . . . Merde . . . tirez.

A questo dir stanno coloro attenti
 Più che le donne d'un predicatore
 Alle parole, fèro i movimenti
 Delle mani e del cul con loro onore,
 Sicchè in un punto cadder gli escrementi,
 Ed alzossi ad un tratto il vario odore;
 E come poi nuovo comando udirono,
 S'alzaron tutti e 'l culo ricoprirono.

Indietro poi si rivoltaron tutti,
 Come facean gli antichi in ogni loco,
 Per rimirar del ventre e culo i frutti.
 E chi fatto ne avea molto, chi poco,
 E chi mediocrementè. Allor ridutti
 Furon color, che fecer tanto fuoco,
 A veder chiaro ed a toccar con mano
 Se il primo ghiotto fosse il Malaudrano.

Al Malandrano punto non spiacea
 Sentirsi dire mangiator possente,
 Poichè sperar per questo si potea
 Onor della Cuccagna dalla gente;
 Ma quel nome di ghiotto gli pareo
 Un po' troppo avanzato o impertinente;
 Sicchè, se nel mangiar altri contende
 Il primato, egli parco or si difende.

Eppur fatto n'avea sì grossa mole,
 Che non poteva in modo alcun celarla,
 Nè con ragioni pur, nè con parole
 O pretesti per modica scusarla.
 Cervin Enzo Parlante, come suole
 In tutto sempre, quivi il primo parla:
 Vello il ghiotton, vello il ghiotton mangione,
 Vello là il Malandrano Gargassone.

Pensa, o lettor, se per sì fatta ingiuria
 Non si sente costui bollire il sangue;
 Ei che non ha d'ira e furor penuria,
 In cui la forza delle man non langue,
 Si fa gli occhi grifagni, e freme, e infuria,
 E comincia gridar: ah cacasangue!
 Bestia vile, infingarda, maledetta,
 Soffrir non posso più, vo' far vendetta.

All' armi, all' armi, gridan ambedue,
 Che von passar dalle parole ai fatti;
 Ma niuno pensi qui, che l'armi sue
 Schioppi o pistole sian; chè di sì fatti
 Instrumenti giammai l'uso non fue
 Comune a' letterati; e neppur tratti
 Hanno coltelli dalle lor scarselle,
 Che non v'eran nemmen degli aghi in quelle.

Queste armi tutte costano danari,
 E sono per lo più dannose o vane;
 E quelli non perchè fossero avari,
 Ma sì bene perchè spesso del pane
 A sufficienza ne' lor desinari
 E cene non avevan fra le mane,
 Non che del lardo aver da dare al gatto,
 Spendere non potean così da matto.

I pugni o i calci sono da villano,
 Non da civil, non che da letterato,
 E lo scherzare addosso altrui con mano
 È d'uom che in un porcil sia allevato,
 Diceva un vecchio nostro paesano:
 Onde con man non hanno quei giostrato,
 Ch' erano civilissimi e discreti;
 Neppur usâr la sferza de' poeti.

Arme la Merda fu calda e fumante;

Una manata della sua ne piglia

Il Malandran: sul ceffo del Parlante

La getta: e quei gli rende la pariglia

Con della sua nel medesimo istante;

Sicchè dal mento fin sopra le ciglia

Pinto di quella merce fu veduto

Tanto l'attore quanto il convenuto.

E qui non ebbe fin l'aspro conflitto;

Chi 'l Malandrano, chi 'l Parlante incolpa;

Chi parla per passion, chi per despetto;

Lor fa condanna l'un, l'altro discolpa;

Chi da quel colpo il cor punto e trafitto

Stassi dubbioso di chi sia la colpa;

Alfin si fa di lor doppia fazione,

Chi pel Cervin, e chi pel Gargassone.

E sul principio furono pur sole

» Voci alte e fioche, e suon di man con elle, »

Come far dalle femine si suole

Nelle lor risse, che son bagatelle;

Ma scaldandosi poi, dalle parole

Vengono anch'essi ai fatti, e delle belle

Busse si danno. Or vengono alle mani,

E fanno, come i capi, i partigiani.

Si fa fuoco, e non è fuoco di paglia.
 Come per l'aria volano le palle
 Da schioppi e da cannon nella battaglia,
 Così volano i mobili da stalle
 In questa zuffa; e mentre uno ne scaglia
 Una manata sopra l'altrui spalle,
 Sopra di sè cento cader ne sente,
 Che ne 'l conciano tutto bruttamente.

Basta dir che restaron tutti lordi
 Chi più chi men di quella pece molle;
 Lasca e Gorin chiamarono concordi
 O pace o tregua, ma 'l destino volle
 Che gli altri tutti si facesser sordi
 Alle lor voci. E sin che 'l sangue bolle,
 E sino a che ritrovasi per terra
 Di Sterco un bocconcel, dura la guerra.

Bello in vedere ognun macchiato e schifo
 Dell'onorata merce in quella tresca
 Tutti le mani, e quasi tutti il grifo.
 Acqua, gridar, presto dell'acqua fresca.
 Chi qua chi là per ritrovarne un scifo
 Ratto sen vanno, e ognuno in vado pesca,
 Chè i fiumi, ed i torrenti, e le fontane,
 Erano da quel luogo assai lontane.

E mentre furiosi e disperati
 Dell' acqua in cerca andavano vagando
 Per l' incolta pianura i letterati
 Gravi a se stessi, appunto come quando
 Per la campagna girano i soldati
 Senza sergente, oppur senza comando;
 Ecco comparve un uom sopra un destriero
 Assiso, in vista maestoso e fiero.

Com' ei mirato ebbe costoro fiso;
 Olà, povera gente, e che significa,
 Lor si compiacque dir, che tutti il viso
 Di merce tal, cui l'odor sol mortifica,
 Avete brutto e stranamente intriso?
 E qui la turba, ch'era già pacifica,
 Raccolta innanzi a lui, tosto cicala
 Tutto quel fatto *ab ovo usque ad mala*.

Folli che siete tutti, il forestiere
 Dopo la narrativa loro disse;
 A che cercando andar sott' altre sfere
 Miglior fortuna, se un buon uom, che scrisse
 Non favole, ma cose chiare e vere,
 Dice che l' uom, che miserabil visse
 Sotto il suo ciel, se va sott' altro clima,
 La fortuna il flagella come prima?

Se posseder volete un bel tesoro ,
 Cercate la virtù e la dottrina
 Più preziose che l'argento e l'oro,
 E quanto abbia la terra e la marina,
 Non per l'oro sudâr, ma per l'alloro
 I primi sapienti, che divina
 Resero ed immortal la lor memoria,
 E scritti son nel tempio della Gloria.

A tai parole tacquero confusi,
 E si guardâr l'un l'altro i pellegrini,
 Che non s'erano ancora lavati i musî;
 Ed altri tenne a terra gli occhi chini
 Per qualche tempo, altri li tenne chiusi,
 Seriamente pensando a quei divini,
 Nobili, rari, altissimi concetti,
 Che furon lor dallo straniero detti.

Tacendo quei, ripiglia in alto tuono:
 O stupidi, perchè tutti tacete?
 Forse le mie parole indegne sono
 Di risposta? O di me pur vi ridete?
 O vi fu tolto di favella il dono,
 O del pensier la forza? Rispondete,
 Come destasi il ladro spaurato,
 Ognun di quei tremando si è destato.

Ruppe il silenzio Cartelli Levano,
 E disse a lui: signor, deh perdonate,
 Se chiamaste, signor, risposta in vano;
 Ch'eran le menti nostre concentrate
 In sè; pensando al vostro dir sovrano,
 Onde saggio consiglio a noi davate,
 Che per noi, non curate le ricchezze,
 La dottrina e virtù solo s' apprezze.

Or se pure gli è ver, come è verissimo,
 Ch'hanno gli amici un'alma, ed un volere,
 Ed uno si dimostra a far prontissimo,
 E tosto fa quanto a lui l'altro chere,
 Prometto a voi da uomo fedelissimo,
 Che non pensiamo più alle straniere
 Contrade. Dite su, non è così?
 Disse a' compagni; e quei risposer; sì.

Allora quegli di cavallo scese,
 E alla turba smerdata s'è inchinato,
 Come piegata al suo voler l'intese,
 E avrebbe a tutti ancor la man toccato,
 E baciata la ciera per cortese
 Atto, se non avesse ciò vietato
 L'accidente che qui più non ridico;
 Ma solo disse lor: son vostro 'amico.

Se siete nostro amico, ora ci dite,
 Stamigar Battiferri disse a lui:
 Il vostro nome; e donde ne venite;
 Avvegnachè chiamar de' fatti altrui
 Non sempre è civiltà; ma compatite
 Il debil mio, sempre curioso io fui,
 E sempre lo sarò. Si detto tacque,
 E al forestier di soddisfarlo piacque.

Ombergiò io son, chimico Parigino,
 Che sul globo terracqueo errando vo
 Per tentare se mai il mio destino,
 Duro sinor, voglia cangiarsi o no,
 Poichè vivo di voi al par meschino
 I giorni miei, e forse più; nè so
 Chi di noi primo s'abbia a ristorare,
 Voi colla penna, od io col fuocolare.

Chi sulle carte, e chi intorno al lambicco
 Il freddo verno e sul rigor del caldo
 E gela e suda, al mondo, è ver, fa spicco,
 E onor rieveve; ma il destino ribaldo
 Non gli permette mai di farsi ricco.
 Ed io pur tengo per costante e saldo,
 Che sempre dian misti gli onori e i mali
 All' uom le scienze e l'arti liberali.

Coteste ed altre somiglianti cose,
 Che al proposito nostro pur non fanno,
 A quei merdosi il Parigino espose,
 De' seguaci di Palla il sommo danno
 Piangendo. E a lui il Cinico rispose:
 Eh pur troppo così le cose vanno,
 Chè, chi lavora più meno guadagna,
 Pei poltron tutto il mondo è una cuccagna.

Lettore, or voglio fare una scommessa
 Con te, che qualche sciocco dottoruccio,
 Per esempio di quei che dicon messa,
 E dello studio non si prendon cruccio,
 E forse ancor qualche teologhessa,
 Qualche pedante o vil grammaticuccio,
 O vate ancor che abbia la vena secca,
 Dice che il mio poema in questo pecca;

Perchè racconta cose non probabili,
 Se aneora non dirà del tutto false,
 Veder facendo che a quei miserabili,
 Che di sterco le teste aveano salse,
 Nè, stando così lordi, eran scusabili,
 Di nettarsi ben presto nulla calse;
 E un delicato Parigin parlò
 Con quelli a lungo, eppur non vomitò.

Ma prestami, se vuoi prestarmi fede,
 Ch' io te lo giuro da onest' uom., se 'l sono,
 Che fu tale il successo; e lo concede
 Chi d' esservi presente ebbe già 'l dono,
 E di tal fatto altrui contezza diede.
 Apollo Cenelingo, è questi il buono,
 Ma non minchion, col qual tu parlerai
 Questo momento, e 'l nome suo non sai.

E se mai la coscienza ti rimorde,
 Quando credessi tu quel che ti dico,
 Cioè che quei che avean le teste lorde
 Lungo tempo parlâr col nuovo amico
 In quello stato; è uopo ch' io ricordi
 Quanto segnò: così fuori d' intrico
 Sarai tu, sarò io, quelli saranno
 Che i detti miei in dubbio recheranno.

Tu sai, che cose spesso rimirate
 Con occhio fisso, curioso, attento,
 O dette e ripetute o ruminare
 Dal cervello le cento volte e cento,
 Restano nella mente sì piantate,
 Che presenti le abbiam ogni momento,
 E staccarsi da loro più non sa
 Intelletto, memoria e volontà.

Ora Ombergio, quel chimico sì dotto
 E celebre per tutto l'universo,
 Degli Sterchi che posti erano sotto
 Gli occhi suoi nel pensier standosi immerso,
 Sentissi a poco a poco il cervel cotto
 In guisa tal, che se fu pria disperso
 Per varie idee, allora si raccolse,
 E a farne frutto pronto si rivolse.

Avea già dato a quelli ventinove,
 Che l' accettâr trentesimo fra loro,
 D' amore e fedeltà sicure prove,
 Compassionando de' sapienti il coro
 Sempre meschin; già detto avea che nuove
 Cose cercava per recar decoro
 All' arte sua; facean già con coraggio,
 Egli a cavallo e gli altri a piedi, viaggio.

E pel cammin avea già loro detto
 Che mettersi voleva in un imbroglio,
 Come pure tentava un suo diletto,
 Di formare cioè un candid' oglio,
 Onde il mercurio in argento perfetto
 Fermar potesse. E se riesce, io voglio,
 Dicea, che parte n' abbia ogni compagno,
 Come fosse fratel, del mio guadagno.

Mentre questo diceva, ecco ad un fonte
 Di limpid' acqua giunse quella schiera.
 Già tutte le persone erano pronte
 A lavarsi le mani e poi la ciera;
 E quivi avvien che da cavallo smonte
 Il Chimico, gridando: Ah no, non pera
 Questa vostra gentil merce nell' onda,
 E non cada neppur sopra la sponda.

A un grido tal sospeser la funzione
 Quei ventinove, e al Chimico gridaro:
 Signor, queste materie a che son buone,
 Se chimici giammai non le guardaro?
 A che sian buone, Ombergio a dir si pone,
 A voi fra poco sarà noto e chiaro.
 Del caval dalle tasche due baratola
 Intanto tira fuori ed una spatola.

Dal Gambinatti prima va, e gli dice:
 Lasciatevi raschiar. Ei si fa addietro,
 E a lui risponde: Ombergio, ciò disdice.
 Insta costui; e quegli si fa tetro
 In viso per stupor, e contraddice
 Sempre a tal atto più che non fe' Pietro;
 Ma come fece Pietro, alfin s'arrende,
 Ed a raschiargli il viso Ombergio prende.

Come l'un dopo l'altro ebbe raschiato,
 Chè tutti lo soffrìro in buona pace,
 Di carta i vasi pieni egli ha stoppato.
 Ognun si guarda e ride in cor; ma tace,
 Temendo forse d'essere sgridato.
 Riposti i vasi, andiamo, se vi piace,
 Lor disse, sul cavallo rimontando;
 E quelli fèr secondo il suo comando.

Di lì ad un paese giunser poi -
 (E di tacerne il nome ho il privilegio,
 E tacere altre cose; e tu, se vuoi,
 Lettor, non mi farai alcun dispregio,
 Chè non si tratta qui mica d'eroi;
 E della Merda non si scema il pregio,
 Gli accidenti tacendo) ad un paese
 Giunse la turba, e là riposo prese.

Ma il Chimico non prese là riposo,
 Chè subito chiamò dello speciale,
 E a lui n'andò di passo frettoloso,
 Avendo ancor ne' piedi uno stivale.
 Trovollo affaccendato e premuroso,
 Che componeva il mele mercuriale:
 Messere, disse lui, i vostri arnesi
 Prestatemi, chè sani vi fian resi

Chimico io son Allor tosto la mano
 Gli bacia lo spèziale, e ne lo prega
 Di pranzar seco, ma ne 'l prega in vano,
 Chè non volle lasciar quelli che lega
 Fecer con lui. Cortese intanto e umano
 Costui lo fa padron della bottega,
 E degli arnesi suoi, come a dir scatole,
 Fiaschi e mortai e lambicchi e baratole.

Ombergio, ch'era in forze, all'osteria
 Volle quel dì pranzare allegramente;
 Per se pagò e per la compagnia,
 Che di danari aveva poco o niente.
 E tutti poi verso la spezieria,
 Quando ebbero pranzato, unitamente
 S'incamminar, portando Ombergio i vasi
 Pieni di ciò che fa stoppare i nasi.

Partoriranno i monti, e nascerà
 Un ridicolo ratto, Orazio disse;
 D'ora innanzi il contrario si dirà.
 Di cosa vil, che nobil ne sortisse
 E preziosa, l'uomo stupirà,
 Chè di tai maraviglle ignaro visse.
 Chi la Merda sinor chiamò ingrata,
 Vedrà a quali servigi è destinata.

Già son dello spezial nella magione

Entrati tutti i nobili colleghi:

Seggono tutti, e in mezzo a lor si pone

Cortese lo spezial, che molti preghi

Loro fa di pigliar seco un boccone

Di merenda; ma avvien che ciascun neghi

Di mangiare, e un rinfresco preser dopo,

Cioè un po' d'acqua tinta d'un siropo.

E dette poi di cose tante e tante,

Tutti passar nella retrobottega:

D'Ombergio al comandar, Cervie Parlante

Il lambicco prepara e i vasi spiega:

Pulero Tasca, Ferro Giacopante

E 'l villan Policastro hanno la frega

Di portar legne ed accendere il fuoco;

Ed aiutarsi tutti qualche poco.

E qui la fantasia par che mi tocchi,

Cioè mi spinga, come vogliam dire,

A porti descrivendo sotto gli occhi

Il lambicco, o letter, di cui servire

Voglionsi quei; ma fino i rozzi e sciocchi,

Non che i saputi, sanno concepire

Come sia fatto; onde per tale impaccio

Non voglio lambiccarmi il cervellaccio.

Se v' ha chi ignori come fatto sia,
 Oggi, domani, oppur quando opportuna
 N' abbia occasione, vada alla spezieria
 (Chè quasi in ogni villa ve n' ha una),
 E chiami allo spezial che in corteia
 Glielo mostri; ed avrà per la fortuna
 Di visitarlo, e ancor di meraviglia
 Forse stupendo incarcherà le ciglia.

Dentro il lambicco già la Merda croce
 Al bagno di maria, e già ne stilla
 A gocce a gocce dalla stretta foce
 Della cannetta un bianco umor, che brilla
 Come cristallo. E qui con una voce
 Forte e sonora qual guerriera squilla,
 Pel nuovo estratto pieni di contento
 Gridano quei: Mirabile portento!

E come poi fu tutta lambiccata
 L' essenza della Merda, e in vetro chiusa,
 Intorno s' affollò quella brigata,
 Come per rara novità far s' usa;
 La guardar tutti, e l' hanno pur fiutata,
 Avendo Ombergio pria l' ampolla schiusa;
Et pro conscientia dicere uno ore,
 Che si sentiva ancor l' ingrato odore.

Anche Ombergio ciò disse, ed assaggiare
 Quindi volle quel limpido liquore.
 O Merda, or sì che tu dèi giubilare,
 Poichè 'l nettare sei d'un gran dottore!
 Ebbe l'assaggiamento a replicare,
 E disse, ch'era vuoto di sapore;
 E tutti quel liquor poi assaggiarono,
 E vuoto di sapere il dichiararono.

Di questo estratto, oppur di questa essenza
 O liquor, come vuoi (chè nulla importa
 Il nome a me), fu fatta altra esperienza
 Secondo quelle regole che porta
 Per base sua la chimica prudenza;
 Ma raritate in essa non fu scorta,
 E di sale volatile alcalino
 Vi si trovò neppur per un quattrino.

Da tal sperienza abbiam la cognizione,
 Che la Merda dal cul di fresco estratta,
 Benchè vicina alla putrefazione,
 Non è ancor realmente putrefatta;
 Chè 'l putrido per tal distillazione,
 Come l'ha della Merda Ombergio fatta,
 Di volatile puro e sviluppato
 Sale alcalino in ogni tempo ha dato.

Il Chimico di ciò non si contenta:

Stoppa l'ampolla, ed in sicuro loco
 La ripone, onde danno alcun non senta,
 E poi si sta pensoso qualche poco,
 Chè 'l suo cervello grandi cose tenta:
 Alfin risolve, e dice a' suoi: Dal fuoco
 Tolgasi il rimasuglio della Merda
 Già distillata, e tempo non si perda.

Ed ecco tosto Alerino Girani

Leva dal fuoco il bagno di maria,
 Eseria Gruppò porge le mani,
 E fa cenno a colui che fermo stia,
 Onde cavi gli avanzi interi e sani;
 Questo si fa, e poi si porta via
 Quel lambicco; ed Ombergio fa fu suo loco
 Una ritorta porre sopra 'l fuoco.

Dentro di questo arnese egli ha cacciato

Quello che dopo la distillazione
 Prima di Sterco gli è sopravanzato,
 Ed usando ogni chimica attenzione
 Il fa cuocere a fuoco graduato,
 Sì che del fuoco per la varia azione
 Si scioglie e si divide quella massa,
 E in diversi elementi tutta passa.

Quella massa si scioglie e si divide

In quattro parti; in spirito, ed in sale

Volatile, alcalis (come si vide

Risolvere e si vede ogni animale

Sustanzia), e in olio, il quale poco arride

A' nasi per l'odor suo naturale;

Ed in fondo per ultimo del vaso

Carboniccio residuo è rimasto.

Ombergio osserva qui come si scioglie

Tal, rimasuglio secco, e stassi attento;

L'olio, il sale, e lo spirito raccoglie

In vetri separati, e getta al vento

La quarta parte; e quivi le sue voglie

Non sono sazie ancor. Dall'escremento

Uman forse cavar l'oro pretende?

Zitto, che 'l suo mestier Ombergio intende.

Avea le ruote del suo carro adorno

Febo già volte altrove, e colla luce

Portato il caldo a' popoli che il giorno

Aspettan dopo voi; Cinzia, che luce

Dello splendore altrui, faceva ritorno

Dalle contrade Eòe, quando quel duce,

Quel cavalier (perchè a cavallo andava

E gli altri conduceva) altro pensava.

Cioè pensava a fare altra esperienza
 Sopra la Merda; ma veggendo sparse
 Le tenebre, sebbene la presenza
 Di Cinzia lo faceva alquanto scarse,
 E non volendo pur per convenienza
 Consumar le candele, che già arso
 Aveva lo apoziale, *idest* accese,
 Stimò meglio cessar da talè impresa.

E si disse a colui: I vostri seghi
 Smorzate pur, che voglio riposarmi.
 Andiamo all'osteria, disse ai colleghi,
 A cenare e dormir. Ma vò rifarmi
 Di quanto per voi spendo; e niun mi nieghi
 Quel ch'io domanderò; perciocchè parmi
 Che meriti contraccambio un beneficio.
 Qualunque e' siasi. Or vadasi all'ospizio.

E nell'andar: Noi non abbiamo denari
 Da satisfarvi, disse gli il Cudano.
 Ed egli a lui: Nel numer degli avari
 Forse mi poni tu? Non son villano
 Tanto, che i miei compagni e amici cari
 Opprimer voglia. Io chiamo, e non in vano,
 Un contraccambio, e voi me lo darete
 Sol cogli Sterchi che per far sarete.

D'Ombergio la risposta si fu tale.

Stargossi allora a tatti un palmo il cuore,

Che pria tremava e si sentiva male,

E a cena poi si fecer molto onere.

La notte empieron tutti l'orinale

Di roba soda sì, che quasi fuore

Versava; e di mattin tosto levati

A Ombergio i frutti lor han regalati.

Veggendo ei merce tal fresca e novella,

Si fa ridente ed ilare la faccia,

E qual donna o bambin tra se favella;

Poi va in cucina, ed una pignattaccia

Piglia all'ostessa, e pone dentro quella

Tutti que' Sterchi, e d'acqua insiem vi caccia

Tanto di quanto il vaso n'è capace,

E colla man quella agita e disface.

Una corda attaccò poscia all'orecchie

Della pignatta in modo, che serviva

Di manico per lei, come han le secchie.

Bolletti e 'l Razzolan tra grida e evviva

S'un baston la portar, come di pecchie

Frutto si fosse. Ogni villan fuggiva

Al lor passar stoppando i nasi snoi,

E li preser per spazzacaccatoj.

Vanno dallo spezial la terza volta
 Ombergio, e la seconda i Pellegrini:
 Là giunti, la pignatta viene tolta
 Dalle spalle dei due nuovi facchini.
 Per la carta la Merda in l'acqua seiolta
 Il Chimico filtrando, i caraffini
 N'empie dello spezial; come filtrata
 Fu tutta, in largo vaso l'ha vuotata.

Stassene in questo vaso più d'un'ora
 La Merda, e più d'un giorno in buona pace;
 Qui sta sin tanto che tutta svapora;
Idest l'umidità, come a me piace,
 O l'acquee parti se ne vanno fuora.
 E queste uscite un grasso sal tenace
 Restò dello spezial con meraviglia
 E de' colleghi, e tosto Ombergio il piglia.

Sin che faceasi tal svaporazione,
 Delle fatiche sue qualche riposo
 Prendea co' suoi Ombergio, e con ragione.
 Ma niuno mai stette del tutto ozioso;
 Questi attendean a fargli provvisione
 Di Stronzi, ed ei stava su lor pensoso.
 E in questo modo andavan lavorando
 Que' giorni, un col pensier, gli' altri cacando.

All' ultima esperienza al fin si venne
 Sopra tal merce nobile onorata.
 Quella che da' colleghi Ombergio ottenne
 (Ch'era pur molta), egli ha tutta locata
 In sito aperto, e tanto ivi la tenne
 Ben' custodita, sin che fermentata
 E putrefatta fu perfettamente;
 E andoane allo speciale tostamente.

Presi gli arnesi poi che prese pria,
 Per ben quaranta dì continuati
 Con calor dolce al bagno di maria
 Que' putrefatti Stronzi fermentati,
 Stando i colleghi nella speriaria,
 Ombergio ha digeriti e distillati;
 E n' ebbe un olio di colore privo,
 Quasi insipido, e senza odor cattivo.

Che fosse affatto privo di colore
 Lo conobbero quei che lo guardarono;
 Che poi avesse quasi niun sapore,
 Ombergio e lo spezial, che lo assaggiarono,
 Ne fecer fede; e che cattivo odore
 Non desse, in lor coscienza lo giurarono
 Tutti color che 'l vollero futare
 Pria che Ombergio l' avesse a ritirare.

Or eccoti sei vasi ben forniti

Di robe magne ed utili alla gente,
 Che trasse un uomo, il primo fra gli arditi,
 Da Merda fermentata e da recente.
 E son, se vuoi che tutti te gli additi,
 Il limpido liquor, l'olio fetente,
 Lo spirito, il sal volatile alcalino,
 L'altro olio, il grasso sal; sei appunto.

Del limpido liquor, del fetid'oglio,

Sebbene l'uno e l'altro molto vale,
 Ombergio non vuol prendersi l'imbroglio
 Di far nuove esperienze; il solo sale
 Grasso non lasciò star fermo nel doglio;
 E ne 'l provò al nitro molto uguale,
 Che prende fuoco in un vaso serrato,
 Quando ad un certo grado è riscaldato.

Dopo tal prova sui carboni ardenti

Una porzion di questo sal gettò;
 E, come il nitro, in uno o due momenti
 Ebbe a mirar che tutto si squagliò.
 Lo spirito e 'l sal volatile vegnenti
 Dal residuo secco non curò;
 Curò bensì l'olio di niun colore,
 Che non avea alcun cattivo odore,

Qual general d' esercito, che tenne
 Lungo tempo assediata una fortezza,
 E coi cannoni alfin, schioppi ed antenne
 (Lancie cioè), e colla sua destrezza,
 Rotte le forti mura, quella ottenne,
 Vinto 'l nemico, pieno d' altiezza
 V' entra dentro co' suoi vittorioso,
 De' suoi sudori a prendere riposo.

Tale era Ombergio. Egli si stava duro;
 Tutti guardava in aria di disprezzo
 Quei che dello spezial nell' abituro
 Venian curiosi, e, come gli era avvezzo,
 Da prudente pensava già al futuro,
 Considerando di quell' olio il prezzo,
 In cui poneva l' immortal sua gloria;
 Onde sicur cantava già vittoria.

Quei che un sogno chiamâr dell' uom la vita,
 Parlâr nou da gentil, ma da cristiani,
 Poichè nostra speranza è qui tradita,
 E sono per lo più li pensier vani;
 Propizia si è la notte in sogno udita
 Fortuna, e più non s' ode la dimani.
 Disse il Petrarca, com' io n' abbisogno,
 Che quanto all' uomo piace è breve sogno.

Breve sogno, o perchè tosto se 'n parte
 Se si possede, oppure non s'acquista,
 Per quanto l'uomo adopri e forza ed arte;
 Onde spesso, anzi sempre si rattrista.
 Fu per Ombergio la seconda parte
 Di questa glossa forse mai più vista,
 Che piacemi di fare alle parole
 Di quel Toscan, che fra i poeti è un Sole.

Già ti disai, Letter, or ti ridico,
 Poichè ridir le stesse cose io soglio;
 Che il grande Ombergio quando fessi amico
 Di que' viandanti, disse lor, che un oglio
 Trovar volea miglior d'ogni altro antico,
 Che si conservi in qualsivoglia doglio,
 Per fissare il mercurio in vero argento;
 Ora alle prove siam dell'argomento.

Il *barbara celarent baralitto*,
 L'entimema, il dilemma, il sillogismo,
 L'induzione, il sorite o zoppo o dritto,
 Il circolo vizioso, e ogni sofismo
 Della chimica scienza ora sta zitto
 Per paura di fare un solecismo;
 Onde in vano a provar colui si pone
 La maggior, la minor, la conclusione.

Voglio dire, e m' intendi, o buon lettore,
 Che per quanto ha saputo Ombergio fare,
 Bagnando tutto il corpo di sudore,
 Mai il mercurio non potè fissare
 In fino argento. Ei, di speranza fuore,
 Pure non s' ebbe punto a disperare,
 Nè si volle squarciare col coltello
 O con la spada il fegato o il cervello.

Siam sempre al nulla, ed il tentar non nuoce.
 Suol dire il cittadino ed il villano;
 Chi chiama e non ottien, perde tal voce,
 Ma non la bocca; e chi lavora in vano,
 Trovando ingiusto uomo o sorte atroce,
 Perde sol l' opra sua, ma non la mano.
 E colui che non risica, non rosica;
 Ora vatti a cercar la rima in osica.

Tali d' Ombergio allor stati saranno
 I pensier, le parole; e se contento
 Non fu come volea, certo alcun danno
 Non provò, anzi n' ebbe giovamento;
 Poichè se l' esperienze sue non l' hanno
 Pienamente appagato del suo intento,
 Pure diede con quelle al mondo saggio
 Del suo sapere, e a lui recò vantaggio.

Furono più di lui mortificati

I compagni, che in cerca di fortuna
 Se n'andavano, e tutti assicurati
 S'erano già che loro Ombergio alcuna
 Aita desse; e sonosi ingannati,
 Chè per lor più su stava monna Luna;
 E la fortuna sempre varia e instabile
 Ognun di lor voleva miserabile.

Dopo tali vicende i burattini;

Idest i vasi, il chimico intascava:
 Offria pei vetri allo spezial quattrint;
 Costantemente quei li ricusava:
 La man toccando a lui e ai Pellegrini,
 Dalle lor signorie si licenziava;
 Preso il caval, pagata l'osteria,
 Dato l'addio, Ombergio andava via.

Restavano i compagni afflitti e tristi,

E per sì grande perdita piangevano
 Più di quanto mai piangere fur visti
 I Troian quando Troia arder vedevano.
 S'udivano singhiozzi e pianti misti,
 Brevi accenti interrotti, che dicevano
 Merda... Cucagna... Ombergio... Ah vuoti siamo
 D'ogni speranza! oh sorte ingrata! Andiamo.

Partono tutti, ed io li lascio andare
 Con tutta libertà e in buona pace:
 Tornino a casa o no, per terra o mare
 Viaggin, io ciò non curo; e se ti piace,
 Lettore, ancora tu ciò non curare;
 Chè *jure meritoque* or ciò si tace.
 Ma qui d'Ombergio ancor non tacerò,
 Che nel regno di Francia ritornò.

Già ti diss' io, ch'era costui Francese,
 E Parigin, s'io pure non m'inganno;
 Fece adunque ritorno al suo paese,
 Alla sua patria, come molti fanno,
 Girato il mondo e fatte varie imprese;
 Chè, come un disse, e molti ancor diranno,
 Dolce è l'amore della patria a noi,
 E dolce a tutti il rivedere i suoi.

Dalle persone poi dotte ed esperte
 Della chimica scienza furon dati
 Encomi a Ombergio per le sue scoperte
 Sugli escrementi freschi e fermentati,
 Di cui poscia diè prove chiare e certe
 Al celo de' Francesi letterati,
 Già reale Accademia di Parigi,
 La quale prese lui a' suoi servigi.

E 'l caricò di titoli e d'onori,
 E, quel ch'è più, gli diè tanti danari
 Quanti ne meritavano i sudori
 Ch'ei sparse allora e in altri tempi vari
 Intorno a tali chimici lavori,
 Che saran sempre per lo mondo chiari,
 E faranno d'Ombergio la memoria
 Ognora illustre in questa e in quella storia.

O saggio Ombergio glorioso e magno,
 Che salir sulle cattedre facesti
 La mia bella Eroina, e gran guadagno
 Con lodi, applausi e titoli n'avesti
 Tanto, che non si vide il tuo compagno
 A' tempi tuoi, e non si vede in questi,
 E giammai non vedrassi ne' futuri,
 Per quanto fia che il nostro mondo duri:

Io ti professo venerazione
 Divoto, umil, riconoscente e grato,
 E avrotti sempiterna obbligazione,
 Perchè tanto la Merda hai illustrato,
 E resa accetta e grata alle persone,
 Da cui n'era il sol nome un giorno odiato;
 Faccia Giove che sian riconoscenti
 A te, come sono io, tutte le genti.

Oh, bisogna pur dirlo, almi Francesi
 Io tutto acuti, pronti, industriosi!
 Sopra gli Eoi ed Esperi paesi
 Vadano pur superbi e gloriosi,
 Chè chiari al mondo e conosciati han resi
 Della natura i più profondi ascosi
 Nobili arcani. O fra quante il sol vede
 Colta Nazion per leggi, scienze, e fede!

Direi di più, ma sento che compieta
 Già suonata è per me, anzi già detta;
 Onde convien che stia la lingua cheta,
 E la penna nel fodero si metta.
 Ma ancor non parmi d'essere alla meta
 (E meta pronunziata coll' e stretta
 Vuol dir lo Sterco che da uomo o bue
 In una volta sola fatto fue):

Alla meta non parmi d'esser giunto
 Del canto mio; ancora io dir vorrei
 Qualche cosa per compiere l'assunto,
 Qualunque e' sia; ma forse tu già sei
 Stanco, o lettor, di leggere; ed io punto
 Non ti voglio seccar co' versi miei,
 Seppure non t'ho già troppo seccato
 Con questo stil languido, estenuato.

Mi resterebbe ancora a dir de' tanti

Alti pregi, e virtù de' nuovi estratti
 Della gran Merda; e per questo altrettanti
 Canti farei, quanti di già ne ho fatti;
 Onde, per non moltiplicare i canti,
 Che bastano già tre lunghi e malfatti,
 Suono la ritratta a' versi stanchi,
 Sia che 'l poema sovrabbondi, o manchi.

Di questi estratti il pregio ed il valore

Possonsi di leggieri argomentare
 Da ogni altro sale, olio, spirito e liquore,
 Cui si possano quei paragonare
 Per somiglianza, *puta*, per colore,
 Odor, sapore, *et cetera*; e tu fare,
 Se vuoi, Lettor, potrai questo ch'io taccio
 Per brevità, e per uscir d'impaccio.

O se non vuoi, fa pur come ti piace,

Che io, quantò a me, ne sono già contento.
 Or, per farti veder che son verace
 Amico tuo, t'auguro che per cento
 E mille anni avvenire in santa pace
 Cacar tu possi, e senza alcuno stento;
 E 'l Ciel ti dia le sue benedizioni,
 E piova cacio su' tuoi maccheroni.

Ora se a me tu vuoi grato mostrarte,
 Che se paghi la stampa, ti fo dono
 Di quanto scrissi sopra queste carte,
 E ti feci un augurio tanto buono,
 Se largo il Ciel tal grazia ti comparte;
 Canta questo strambotto in alto tuono;
 Salve, Merda gentil, degna d' inchiostro,
 « Ornamento e splendor del secol nostro. »

Del resto poi, se per tua cortesia
 La perdoni alle rime sorde e mute,
 Prego io, che Febo a te propizio sia,
 Ed amiche le Muse oricrinute;
 E tutti i dì ch' io vada all' osteria,
 Un fiasco vuoterò a tua salute:
 E se nol fo, Febo il Cantor disperda
 Del Mantel, della Fame, e della Merda.

FINE.

SONETTO

DI

CARLO TENIVELLI.



Se brutta cosa fu sinor la cacca,
 Quantunque dura più de' corni e secca,
 E se non fu neppur stimata un acca
 Ne' paesi del Tempio e della Mecca;

Or non l'è più: nelle sue lodi cracca,
 E te la prova più che cosa lecca
 Un Poeta, che Versi e Merda insacca;
 Nè gli cade di mano la ribecca:

Egli per altre Poesie già spicca,
 Chè non iscrisse mica in lingua d'occa,
 Di facezie e di motti anima ricca;

Jure alla barba della gente sciocca
 La Merda dunque di pregio si picca,
 De' letterati andando per la bocca.

Oh beato chi tocca
 E chi legge i suoi Versi! Egli si cucca
 Un piacere d'amor, che non ristucca.

SONETTO

DEL MAGO

STERCULIO MERIONE

Perona, Professor di Chirurgia,
Vi frequentai tre secoli in Torino,
Dove ci tracannammo del buon vino
In casa degli amici e all' osteria.

L' udir vostre lezioni fu cura mia
Spesso la sera, e spesso anche il mattino;
Onde da lesto e da gentil facchino
Via portai nel cervel la notomia.

Perc'ò tornato nella mia regione,
A' due Talian Dottori saputelli
Un' ampia sciorinai dissertazione.

Perchè questa col tempo non si perda,
La registrarò l'amico Pennoncelli
Nel suo poema in lode della Merda.

CANZONE

ANALOGA AL POEMA.



Regina superba

De' fiori è la Rosa :

Regina d' ogni erba

L' Ortica spinosa

Diviene oggidì.

Il bel piè di Venere

Se quella piagò,

Il bel cul di Fillide

Or questa ferì.

Cantando ognun dica :

Evviva l' Ortica,

E 'l Cul che toccò.

Fu bianco qual giglio
 Quel fior, ma si crede
 Che 'l rese vermiglio
 Col sangue del piede
 La Madre d' Amor.

Così per memoria
 Quest' erba immortal
 Del Cul ch' ebbe a tergere
 Ritiene un odor,

Che all' Arabe rive
 Le piante native
 Non dànno l' egual.

Col dolce suo canto
 Destando ne' cuori
 Un nobile incanto,
 Tra ninfe e pastori
 Sede a Fille un dì;

Poi tacque, e a nascondere
 Nel bosco s' andò:
 Le gonne nel margine
 Al fianco riunì:

E quel che si mangia
 In ciò che si cangia
 A luce torrà.

La Ninfa gentile

Due scogli ha di neve,
 Che, come è suo stile,
 Da macchia anche lieve
 Suol netti serbar:

Ricerca, ma inutile
 Con che si pulir;
 Nè vuol così sordida
 Intanto restar:

Oud' ella raccoglie
 Allor varie foglie
 Per farle servir.

La Rosa vermiglia,
 Il bel Gelsomino,
 La vaga Gionchiglia
 Del nobil destino
 Gelosa ne fu:

D' invidia il Cocomero
 Divenne maggior:
 La Rapa, ed il Raffano
 Ancor crebbe più:

La Canna, ed il Gionco,
 Il Palo, e ogni Tronco
 Bramò quell' onor.

Ma Fille, fra tante
 Di fiori e di foglie
 Degnissime piante,
 Incauta raccoglie
 L' Ortica crudel:

E dove stropiccia
 S' accende un ardor,
 Per cui le s' arrieggia
 Il prossimo vel:

E grida: Mai tale
 Prurito mortale
 Non diedemi Amor.

Ai noti clamori

Lasciar la capauna
 Le ninfe e i pastori,
 E ognuno s' affanna
 A chieder che fu:

Il caso non solito
 La Bella narrò,
 Il Culo ad un albero
 Strisciando su e giù:

Quel fatto curioso,
 Quest'atto grazioso
 Quai risa destò!

Allora un bifolco
Propose alla Bella,
Che debba in un solco
D'erbetta novella
La parte fregar:

Che vista piacevole
Vederla in furor,
Sospesa su i gomiti
Il culo agitar!

Erbette felici!
Di Fille gli amici
Gridarono allor.



EPITAFFIO

FATTO DAL SOLIMANO

ALL' AUTORE DELLA MERDEIDE.

Chiuso è qui in fondo un certo bell' umore
 Che volse in versi celebrar la Merda:
 Fu posto qui, acciò quel buon odore
 Senta, e suo faticar premio non perda.



EPITAFFIO

FATTO DALL' AUTORE DELLA MERDEIDE

AL SEDICENTE SOLIMANO

Giace in un fosso fuor del Cenotaffio,
 Con uno Stronzo in bocca e l'altro in mano,
 Un Saputello, indegno d' epitaffio,
 Che in vita si chiamava il Solimano,
 Ed in morte si chiama Stronzo Grosso:
 Fermati, passaggier, cacagli addosso.